Come pellegrini e stranieri

14 | Pasqua 2016

IL PANE E IL LAGO

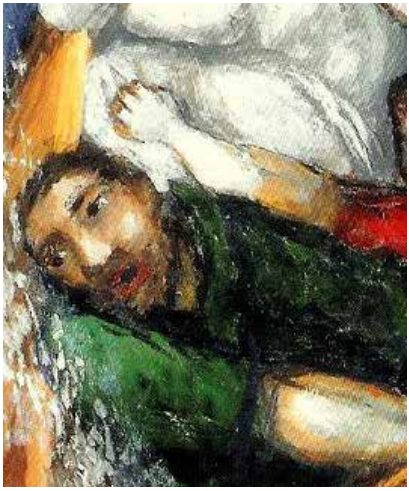
COMUNITÀ MONASTICA «SS.TRINITÀ»

Il pane
E IL LAGO

■ *fr Luca e i fratelli della comunità*

L'ultima manifestazione di Gesù che ci viene narrata dalla tradizione evangelica è al *capitolo 21 di Giovanni.* Pietro e altri sei discepoli sono andati a pescare, ma «*quella notte non presero nulla*». Gesù si manifesta loro, invitandoli a gettare di nuovo la rete e «*non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci*». In questo passaggio dalla sterilità alla fecondità, che è anche passaggio dalla morte alla vita, il Discepolo Amato, grazie alla peculiare relazione che ha saputo intessere con Gesù, riconosce la presenza del Risorto: «*È il Signore*». Pietro allora «*si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare*». Così anche Pietro vive la sua Pasqua, che è descritta simbolicamente come passaggio battesimale. Si getta nelle acque e poi ne risale («*salì*», dice semplicemente il testo greco al v. 11; «*nella barca*» è aggiunto dal traduttore). Gettarsi nelle acque e risalirne esprime la nostra partecipazione al mistero pasquale di Gesù, il nostro essere immersi nella sua morte per risalire e rinascere nella sua vita nuova. Ed è questo lasciarsi conformare al mistero pasquale che consente a Pietro di trarre a Gesù, sulla riva della vita dopo averli strappati dalle acque della morte, i centocinquantatré grossi pesci della sua rete. «*Pietro salì e trasse a terra la rete*», scrive Giovanni, ricorrendo al medesimo verbo (*helko*) con il quale Gesù aveva profetizzato, in 12,32: «*E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*». Gesù ci attira a sé in virtù del suo innalzamento pasquale, allo stesso modo Pietro può trarre a Gesù grazie alla sua piena conformazione battesimale alla Pasqua del suo Signore. Prima era nudo - scrive

l'evangelista (*gumnòs* in greco, con lo stesso termine con cui la Bibbia greca descrive la nudità di Adamo ed Eva dopo il loro peccato: *Gen* 3,7.10.11) - nudo per aver negato tre volte il suo essere un discepolo (cf. 18,17.25-27); ora è rivestito dall'amore gratuito e incondizionato del Signore che gli consente di tornare a ripetere, sempre tre volte, il vincolo di amicizia discepolare che lo lega a lui. E tanto il rinnegamento quanto la professione di fede avvengono attorno a un fuoco di brace (*anthrakiàn*: 18,18 e 21,9). Nei pressi di un fuoco Pietro aveva rinnegato e tradito; attorno a questo fuoco, con sopra del pesce e del pane, Gesù invita i suoi a mangiare e nessuno ora osa «*domandargli "Chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore*». La nudità del nostro peccato è rivestita da questo amore del Signore che giunge a donare se stesso per noi, in quell'offerta pasquale di cui facciamo memoria ogni volta che ci nutriamo del pane che egli ci dona. Come accade a Emmaus, anche presso il lago di Tiberiade l'eucaristia apre gli occhi dei discepoli al riconoscimento della presenza del Risorto. Sappiamo bene che è il Signore, perché comprendiamo con Pietro che la sua signoria ci perdona coprendo la nostra nudità, ci trae fuori dalle acque della morte per condurci sulla riva della vita, trasforma la sterilità della nostra esistenza in una fecondità insperata, consentendoci di rispondere con l'amore all'amore. L'amore per il Signore e l'amore per coloro che egli affida alla nostra cura personale. «*Mi ami? … Pascola le mie pecore*». Credere nella risurrezione di Gesù e nella sua signoria significa confidare in quella Pasqua che egli opera in noi nella tenera persuasione dello Spirito, facendoci passare dalla morte alla vita, dalla sterilità alla fecondità, dalla nudità all'essere rivestiti di lui e del suo amore.



Questa è la seconda volta che Giovanni ambienta un suo racconto presso le rive del lago di Galilea, diversamente da quanto avviene nella tradizione sinottica, nella quale molti epi-

sodi hanno questo scenario. Nei capitoli precedenti del Quarto Vangelo, soltanto al capitolo sesto incontriamo i discepoli sul lago (6,16-21). È la scena della traversata, mentre le acque sono agitate perché soffia un forte vento. Pur se distanti, queste due pagine condividono molti tratti. Siamo sul lago, è notte, Gesù è assente. Di conseguenza la vita dei discepoli si sente minacciata, o dall'infuriare della tempesta, o dalla infecondità sperimentata. Anche il segno del pane è ben presente in entrambe le scene. Al capitolo sesto la traversata del mare avviene subito dopo il segno con il quale Gesù ha sfamato le folle e ha rivelato se stesso come pane della vita. Al capitolo ventunesimo il Risorto dona ancora da mangiare del pane e del pesce ai suoi discepoli, che così giungono a riconoscerlo nella verità del suo mistero personale.

L'episodio del lago in tempesta è narrato anche da Matteo e Marco, e anche nei loro vangeli segue immediatamente il racconto dei pani (cf. *Mt* 14,22-23; *Mc* 6,45-52). L'evento è dunque ben attestato nella tradizione. Giovanni, tuttavia, lo rilegge con la consueta originalità. Un particolare si impone all'attenzione. Diversamente da quanto accade negli altri due racconti, nei quali si narra che nel momento in cui Gesù sale sulla barca (e Pietro con lui, stando a Matteo) il vento cessa, Giovanni non dice nulla di simile. Si limita a raccontare che «*vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti*» (6,21). Pare dunque che il vento continui a infuriare, le onde a essere agitate, eppure, nonostante le difficoltà, la barca dei discepoli giunge comunque alla sua meta. Per Giovanni, la presenza del Signore non elimina pericoli, fatiche, minacce… consente di attraversarle e di giungere là dove si intendeva arrivare. Purché si abbia il coraggio di continuare a navigare, sapendo di non essere soli. Purché si abbia l'ardire, come fa Pietro, di gettare non soltanto le reti, ma addirittura se stessi in queste acque di morte, per poter da esse risalire non più con una vita vuota, come la sua rete, ma con una vita piena, perché resa feconda dal condividere lo stesso amore con il quale il Signore ha donato se stesso per noi.

Di tutto questo il pane di cui il Risorto ci nutre, in memoria della sua Pasqua, è segno. Di tutto questo è alimento, che ci nutre trasformandoci. La rete vuota è trasformata in piena, la nudità della vita è rivestita da un amore accolto e ridonato. La vita ricevuta in dono si fa vita che a sua volta si dona: «…*un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi*». Ti vestirà, e tu, Pietro, potrai lasciarti così rivestire solo a condizione di non essere più nudo, ma di aver

ricevuto già la veste del battesimo, grazie a quel tuo esserti gettato nelle acque perché hai riconosciuto il Signore, ed esserti nutrito di quel pane che rivela e attua il suo amore per te e per tutti.

Abbiamo anche quest'anno celebrato la Pasqua con la percezione di essere davvero in balia di acque minacciose di morte. Quanto accaduto a Bruxelles all'inizio della settimana santa, la strage di Lahore, in Pakistan, proprio nella domenica di Pasqua, preceduta di pochi giorni dall'attentato nello stadio di Iskanderiyah in Iraq… Tutto questo rappresenta il lago sul quale stiamo navigando, con il vento contrario. Eppure è qui, non altrove, che il Risorto torna a rendersi presente con la sua signoria che non placa il mare agitato, ma ci consente di attraversarlo custodendoci in una misteriosa fecondità, anche quando le nostre reti sembrano irrimediabilmente vuote di fronte a tutto ciò che dobbiamo affrontare. Eppure è proprio il continuare a navigare in acque agitate e minacciose, non il metterci al riparo da esse, che ci consente di aprire gli occhi e di riconoscere la presenza del Risorto. E di ascoltare la sua parola, che non zittisce il vento, ma la nostra paura: «*Sono io, non abbiate paura!*». Allora, conclude Giovanni, «*vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti*». Dobbiamo anche noi voler accogliere il Signore così, come colui che non placa il mare agitato - quante volte desidereremmo che lo facesse! - ma che lo attraversa con noi, vincendo le nostre paure che ci lasciano con le reti vuote. Vincendole al punto di giungere a gettarci addirittura in acqua, come Pietro, perché soltanto la logica battesimale di un'esistenza donata nella misericordia e nella compassione ci consente di giungere alla riva della vita. Se il Signore ci dona il segno dei pani, e continua a farlo in ogni eucaristia che celebriamo, non è soltanto per sfamare la nostra fame, ma per consentirci di navigare così nelle acque di questa storia, che ora ci è dato di vivere. E al pasto che egli ci offre vuole sia unito il pesce della nostra rete, riempita dalla fede nella sua parola e dall'obbedienza alla sua Pasqua che inizia già a diventare la nostra Pasqua.

ARMONIA NELLA DIVERSITÀ

IL FRUTTO DI UN CAMMINO

● *di fr Andrea*

Don Gianfranco Bottoni è persona defilata. Una presenza che non si impone, autenticamente umile e ricca anche di fine umorismo. Appartenente al presbiterio milanese, da molti anni conduce con alcuni fratelli e sorelle una vita monastica comunitaria nella città di Milano. Responsabile dell'ufficio diocesano per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso durante gli episcopati di Martini e Tettamanzi, ha maturato in quest'ambito un'esperienza considerevole e ammirata. Quest'anno, dal 25 al 30 gennaio, abbiamo potuto attingere alla sua sapienza teologica, che sa comunicare con eleganza e profondità, durante gli esercizi spirituali della comunità.

don Gianfranco Bottoni

L'itinerario suggerito è stato intitolato *Passare dall'io al tu di Dio*, intendendo offrire degli spunti verso una sempre più autentica ricerca di Dio (cf. *Regola di san Benedetto* 58). L'alto profilo intellettuale si è ben combinato con la dimensione spirituale, mirando a purificare l'immagine di Dio anche attraverso il contributo delle altre

Rito del lucernario all'inizio della preghiera del Vespro

Icona raffigurante il fariseo e il pubblicano al Tempio

confessioni cristiane e dell'ebraismo in particolare.

Gli esercizi si sono aperti con il commento ai due brani di *Luca 18,9-14* (il fariseo e il pubblicano al tempio) e *10,38-42* (l'accoglienza di Gesù in casa di Marta e Maria): si tratta di passare dall'io della mia giustizia all'umiliazione di chi si affida al regno di Dio e crede all'azione del Vangelo. Il baricentro non è tanto la mia azione ma quanto il Signore compie in me e attorno a me attraverso lo Spirito santo. Spesso le religioni amplificano notevolmente la dimensione etica, il bisogno consolatorio che possono offrire alle tante oggettive difficoltà degli umani. Ma va ribadita la critica antiidolatrica iniziata dagli antichi profeti di Israele e che Gesù ha portato a compimento sulla croce. Proprio qui, nel grido *«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»* (*Mc* 15,34; *Sal* 22,2), muore – letteralmente! – ogni attesa "di mettere tutte le cose a posto" e si apre la prospettiva propriamente evangelica di un rapporto unico tra Gesù e il Padre, a cui siamo ammessi

e invitati. Ma quanto il Dio Trinità incide normalmente nelle nostre esistenze? Il dio dei cristiani è veramente il Dio di Gesù Cristo? Oppure è soltanto un nome tra i tanti con cui chiamiamo una qualsiasi divinità religiosa? Il Dio provvidente, quello di cui ha bisogno tanto spesso la nostra natura religiosa, sulla croce tace, sembra contratto nell'impotenza... La fede perde ogni possibile puntello e diviene pura, innanzi tutto in Gesù stesso, che spera da Dio una comunione oltre la morte. Ma questo non può non scandalizzare: l'immagine di Dio viene radicalmente purificata! La morte in croce di Gesù non appare pertanto la cieca obbedienza a un "ordine celeste prestabilito" ma adesione alla nuda realtà storica in quanto tale, accolta giorno per giorno. Nel grido di Gesù sulla croce, al Golgota, si percepisce allora non tanto la "vittoria" di Dio a scapito dell'umanità ma la sofferenza di un Padre che accoglie in sé tutto l'umano facendolo partecipare alla vita nuova, alla risurrezione.

Il bisogno di salvezza che Gesù esprime sulla croce non è allora lontano dal nostro desiderio di amare ed essere amati. L'amore è indigente, afferma senza mezze misure: "Senza di te non posso vivere!". Ma è anche vulnerabile, dal momento che accetta di lasciarsi ferire, di lasciarsi trasformare dalla presenza e dalle critiche dell'amato. Accogliere allora i propri fallimenti, i propri limiti, i propri *"cocci"* può essere via regale per lasciar entrare Dio nella nostra vita e attuare la nostra libertà con serenità e gioia. Lo Spirito santo ci fa partecipare a questa dimensione trinitaria, che si è già realizzata in pienezza per Gesù, mentre per ogni credente si accende nell'attesa di un compimento escatologico.

Don Gianfranco ha ripetutamente ribadito - prima, durante e dopo gli esercizi - la sua incapacità e la sua inettitudine, evidenziando invece la gioia di poter rimanere per qualche giorno nella nostra comunità a condividere la nostra vita monastica. Se quest'ultima manifestazione di affetto è motivo e ragionevole speranza di averlo nuovamente tra noi, l'atteggiamento oltremodo schivo conferma l'alto livello spirituale di una persona molto avanti nel cammino e che percorre con autenticità le vie del Vangelo.

Grazie don Gianfranco!

SGUARDI SULL'ORIENTE CRISTIANO

● *di fr Adalberto*

Tra la fine dell'estate e l'autunno dell'anno scorso, mi è stata data la possibilità di partecipare ad alcuni incontri di carattere ecumenico e così vivere momenti di scambio fraterno e di riflessione, in particolare su alcuni aspetti significativi della tradizione spirituale e teologica dell'Oriente cristiano.

Alla fine di agosto, su invito del vescovo *Donato Oliverio*, con cui avevo condiviso gli studi all'Istituto Orientale di Roma, ho partecipato, come relatore, all'*Assemblea diocesana della eparchia bizantina di Lungro* in Calabria, svoltasi a Frascineto il 27-28 agosto 2015. Nella prospettiva di un aggiornamento e di una riflessione teologica per il clero e i laici della diocesi, è stato affrontato a più voci il tema dell'*Iniziazione Cristiana*, con particolare attenzione al ruolo della famiglia nella educazione alla fede. L'angolatura specifica con cui ho riletto questo rapporto è stata essenzialmente la prospettiva mistagogica della liturgia bizantina come capacità di introdurre ad una autentica vita di fede e di offrire alla famiglia quegli strumenti e quegli atteggiamenti per educare e far crescere nella relazione con Cristo. Di qui il titolo del mio intervento: *Iniziazione cristiana e famiglia: educare alla fede*. In una prospettiva più teologica e sacramentale si è collocato invece l'intervento di *Mons. Cyril*

Katholikon del Monastero di Stilo della Diocesi di Lungro

Vasil, segretario della Congregazione della Chiese Orientali (*Il battesimo: sacramento di identità dei cristiani e di unità ecumenica*), mentre *p. Lorenzo Russo*, sotto-segretario della stessa Congregazione, ha affrontato alcuni nodi giuridici relativi al catecumenato (*Catecumenato: norme giuridiche e prassi pastorale*). La partecipazione è stata numerosa e vivace, dando così l'immagine di una comunità ecclesiale attiva e ben consapevole della sua identità e della sua ricca tradizione liturgica e spirituale. Infatti la Diocesi di Lungro, assieme a quella di Piana degli Albanesi in Sicilia, appartiene, da un punto di vista liturgico ed ecclesiale, alla tradizione bizantina, traendo la sua origine da varie colonie di profughi albanesi che dovettero abbandonare le loro terre d'origini a partire dal secolo XV a causa dell'avanzata dei turchi. Appartenenti al Patriarcato di Costantinopoli, essi trovarono accoglienza nelle terre già fecondate dalla ricca esperienza della Chiesa greca nell'Italia meridionale. Lungo i secoli rimasero tenacemente legati alla loro identità spirituale e alle loro tradizioni nazionali, trasformandosi in una viva testimonianza della ricchezza del cristianesimo bizantino in un contesto prevalentemente latino. La vicinanza con Roma ha fatto si che queste comunità entrassero in comunione con la Sede Apostolica, senza mai interrompere formalmente il legame con Costantinopoli. Di conseguenza, pur appartenendo giuridicamente e ecclesiasticamente alla Chiesa cattolica, le comunità italo-albanesi di Calabria e di Sicilia possono offrire

una testimonianza viva di una comunione tra le Chiese e i recenti contatti con il Patriarcato Ecumenico sembrano dar ragione ad un legame mai interrotto.

Grazie alla disponibilità del protosincello (Vicario generale) della eparchia, *papas Pietro Lanza*, ho avuto la possibilità, dopo il convegno, di visitare alcune parrocchie della diocesi e alcuni luoghi significativi, di partecipare ad alcune liturgie e di incontrare preti e laici. Ho così potuto constatare come questa chiesa viva in modo consapevole la propria appartenenza alla tradizione bizantina greca e la propria identità albanese. È una chiesa vivace, con un forte senso comunitario e una partecipazione popolare alla liturgia, ma è anche una chiesa che desidera affrontare le sfide del mondo contemporaneo e i problemi specifici del contesto sociale in cui vive. Come già accennavo in precedenza, la comunità italo-albanese di Lungro si è radicata nella terra di Calabria, una terra che porta evidenti segni della lunga presenza della tradizione greco-bizantina. E così, grazie all'aiuto di alcuni amici calabresi che coltivano con passione queste radici greche e cercano di farle rivivere oggi come patrimonio di tutta la cultura religiosa dell'Italia meridionale, ho potuto visitare, prima del Convegno, alcuni luoghi significativi per la presenza greca in Calabria. La visita a Stilo, Bivongi, Seminara, luoghi significativi dell'Italia bizantina, testimonia quanto fosse diffusa e importante la presenza monastica in queste terre. Ancora oggi la devozione popolare fa memoria di tanti santi monaci che hanno dato la loro testimonianza ascetica e spirituale nelle terre della Magna Grecia e il loro culto rimane un luogo di incontro ecumenico con il mondo ortodosso.

Il pomeriggio del 13 settembre si è svolto al *Centro culturale Ambrosianeum* di Milano un Convegno per ricordare **Nina Kauchtschischvili** a cinque anni dalla sua morte (2010). Gli interventi di vari relatori hanno evidenziato alcuni aspetti del percorso ecumenico e spirituale di questa singolare studiosa, ben conosciuta negli ambienti ecclesiali e intellettuali milanesi. La sua origine georgiana e russa, da una parte, e la sua sensibilità culturale e religiosa occidentale, dall'altra, l'hanno resa un ponte tra due mondi. Ma è stata

soprattutto la sua conoscenza della tradizione spirituale ortodossa, maturata a partire dall'approfondimento del mondo letterario e filosofico russo (in particolare di F. Dostoevskij e P. Florenskij), a renderla *testimone di quella unità e di quella comunione già esistente tra le Chiese come frutto dello Spirito*. *Francesca Kauchtschischvili Melzi*, cognata di Nina, ha offerto, nel suo intervento, una ricostruzione dei luoghi che hanno segnato la lunga e movimentata vita di questa studiosa, evidenziandone l'influsso sul suo mondo interiore e culturale. La professoressa *Rosanna Casari*, che per molti anni ha collaborato con Nina alla Università di Bergamo, ha tracciato invece il progressivo itinerario intellettuale e spirituale a partire dai contributi e dalle ricerche scientifiche della studiosa, mettendo in rilievo le tematiche costanti dei suoi interessi culturali. Infine le relazioni di *A. Arjakovsky* (Colllège des Bernardins di Parigi), di *fr Adalberto Mainardi* (Comunità di Bose), di *G. M. Prochorov* (Accademia della Scienze di San Pietroburgo) e del sottoscritto hanno messo a fuoco, sotto angolature differenti, un tema caro a Nina (e affrontato da lei in alcuni convegni ecumenici a Bose): quello del ruolo della donna nella vita ecclesiale e, in particolare, le caratteristiche di una santità tipicamente femminile. Infatti il Convegno portava significativamente il titolo di *Donne di desiderio. Percorsi di vita in memoria di Nina Kauchtschischvili*. Non si può non ricordare, in questo contesto, il fatto che Nina era particolarmente legata alla nostra comunità (come anche alle Comunità di via Sambuco a Milano e alla Comunità di Bose) da un amicizia vera e profonda. Il comune interesse

Nina Kauchtschischvili (Georgia, 1925, Milano 2010)

per l'ortodossia russa e la condivisa passione ecumenica mi hanno permesso di avere con lei frequenti confronti e scambi. Da lei ho ricevuto molti stimoli nel mio approfondimento sulla spiritualità russa, e soprattutto un desiderio di trasformare la conoscenza di questo mondo culturale così ricco in occasione di incontro e comunione tra le chiese d'occidente e d'oriente. Mi piace allora ricordare qui un passaggio della testimonianza che avevo dato ai funerali di Nina. Commentando il brano evangelico dell'apparizione del Risorto alle donne, così dicevo: «Mi piace pensare che da questa fede nella vita che precede, che sta sempre davanti, in quella vita che è bellezza e che ha il volto luminoso del Risorto, sia rimasto custodito il segreto delle esistenza di Nina. Almeno, così l'ho conosciuta in vent'anni di amicizia e questo è il dono più prezioso che mi ha consegnato con la sua vita, assieme alla passione per la terra russa, i suoi santi e la sua spiritualità. I suoi occhi hanno visto molte notti della storia, la sua vita è stata segnata da tanti distacchi, ma Nina ha sempre camminato guardando avanti, guardando e amando la bellezza della vita, lottando per una vita vera».

L'ultima esperienza ecumenica che ho vissuto è stata la partecipazione al *Convegno di studio sulle relazioni tra la Chiesa Cattolica e le Chiese ortodosse*, organizzato dall'Ufficio Ecumenismo e Dialogo della Conferenza Episcopale Italiana, svoltosi a Bari dal 23 al 25 novembre 2015. Tra i numerosi partecipanti non solo c'era una folta rappresentanza dei delegati diocesani per l'Ecumenismo, ma anche vari membri delle chiese ortodosse (vescovi, preti e laici delle chiese greca, rumena, serba, russa ecc...). Il clima è stato molto cordiale, di vera condivisione e di conoscenza reciproca, anche se il tema trattato era sicuramente molto complesso ed "ecumenicamente"

Antica icona di San Nicola, custodita presso l'omonima basilica. di Bari.

spinoso. Si trattava di una riflessione a più voci sulla Chiesa (*Unica è la sposa di Cristo*, questo era il titolo), vista sotto angolature diverse: biblica, teologica, spirituale, istituzionale. Sono emersi i nodi tipici della differente visone ecclesiologica cattolica e ortodossa, ma anche il cammino finora compiuto e le sfide che le Chiese ora devono affrontare nel dialogo ecumenico. Ogni tematica è stata proposta da un relatore cattolico e da uno ortodosso. In particolare a me e all'archimandrita *Atenagoras Fasiolo* (del Patriarcato Ecumenico) è stata richiesta una rilettura della esperienza ecclesiale sotto l'angolatura della dimensione contemplativa e spirituale della vita cristiana. Sul palco dei relatori si sono succeduti metropoliti, vescovi, studiosi, teologi e personalità impegnate nell'ambito ecumenico, e tutti hanno affrontato con franchezza, dialogo, ascolto reciproco e apertura un tema che inevitabilmente potrebbe evidenziare differenze a volte conflittuali. Forse anche il luogo scelto ha favorito questo clima di dialogo e di incontro: Bari, la città in cui è conservato il corpo di san Nicola, santo che unisce in modo profondo Oriente e Occidente. E la Basilica di san Nicola è stato anche per i convegnisti un luogo di comunione: in essa si è svolta una celebrazione ecumenica e in essa abbiamo assistito ad un suggestivo concerto-meditazione dal titolo *Nikolaos. Tra Oriente e Occidente*, in cui, tra musiche, danze e immagini, veniva tracciato il percorso della vita di san Nicola, nonché il suo significato nell'incontro tra l'ortodossia e l'occidente.

Basilica di San Nicola di Bari

Riflessioni, interventi, incontri personali, scambi fraterni, tutto è servito a creare un clima di dialogo nella verità e nel rispetto e questo può essere considerato una piccola tappa nel cammino verso l'unità tra i cristiani. L'incontro tra papa Francesco e il patriarca di Mosca Kirill a cui abbiamo assistito con gioia e commozione, è un ulteriore segno che proprio la via dell'incontro è quella che costruisce con umiltà e pazienza l'autentica comunione. Dell'abbraccio tra il papa e il patriarca e della dichiarazione comune si è detto e scritto molto in questo periodo. Le resistenze interne alle due chiese criticano o tentato di sminuire la portata di questo gesto. Altri invece lo leggono solo a livello politico. Tuttavia si dimentica un aspetto molto importante: è un abbraccio tra due vescovi e questo non può non avere un significato e una ricaduta ecclesiale. Probabilmente le cose non cambieranno nell'immediato e il cammino sarà ancora lento e difficoltoso. Tuttavia ogni passo che avverrà, ogni scelta sia da parte cattolica che da parte ortodossa non potranno essere fatte senza far memoria di questo gesto. E forse pian piano si rivelerà anzitutto alle chiese la vera portata di questo abbraccio. Lo Spirito soffia dove vuole e come vuole e, per fortuna, ci precede sempre!

Presenza ortodossa presso la grotta di Sant'Elia lo Speleota a Seminara

Icona del Santo Volto conservata presso il Museo delle icone di Frascineto

Affresco di Santi monaci nella Chiesa del monastero di S. Giovanni Teresti a Bivongi

1

2

4

5

LEGENDA
1, 3, 4 - Chiese della Diocesi di Lungro
2 - Grotta abitata da antichi monaci eremiti
5 - Affresco dell'annunciazione presso il Katholikon di Stilo (cf. pagina 10)

ANNO DELLA VITA CONSACRATA NELLA DIOCESI AMBROSIANA

In questa sezione finale della newsletter pubblichiamo i resoconti delle sei tappe che hanno scandito la riflessione promossa dalla Chiesa di Milano e da altri organismi ecclesiali responsabili della animazione della Vita consacrata (CISM, USMI, CIIS). L'iniziativa, dal titolo: Vita consacrata nella chiesa oggi. Vangelo, profezia, speranza *ha inteso leggere il tempo presente, ricordare i fondamentali, custodire la comunione. La Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale rappresentata dal Centro Studi di Spiritualità - ad eccezione del Convegno regionale dello scorso gennaio - è stata la sede continuativa del comune ritrovarsi.*

a cura di
fr Davide

> San Benedetto consegna la Regola ai suoi monaci

LA VITA CONSACRATA OGGI TRA SFIDE ED OPPORTUNITÀ

MAURO MAGATTI
I cambiamenti del nostro tempo e la Vita consacrata

MONS. PAOLO MARTINELLI
La vita consacrata oggi: alcuni punti chiave

Per il primo incontro di sabato 18 aprile 2015 dal titolo *La vita consacrata oggi tra sfide ed opportunità*, sono intervenuti il sociologo *Mauro Magatti*, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che ha relazionato su ***I cambiamenti del nostro tempo e la Vita consacrata***, e mons. Paolo Martinelli, Vicario episcopale per la Vita consacrata maschile, Istituti Secolari e nuove forme di Vita consacrata della Diocesi di Milano, che ha condiviso la sua riflessione su ***La vita consacrata oggi: alcuni punti chiave***.

Mauro Magatti
I cambiamenti del nostro tempo e la Vita consacrata

Per *Magatti* viviamo oggi in un tempo apocalittico, cioè in una crisi sistemica e spirituale (come già detto da papa Benedetto XVI in relazione alla crisi economica - finanziaria cominciata nel 2008) che rivelerà se nella prossima generazione ci sarà o meno ancora la fede cristiana. Per il sociologo della Cattolica la cultura odierna, che egli definisce "umanesimo esclusivo" e che vede funzionare secondo il principio di "immanenza in continuo cambiamento", avrebbe fatto saltare la dialettica tra vita quotidiana (immanenza) ed orientamento valoriale (trascendenza) che il cristianesimo è stato in grado, fino ai primi anni successivi al secondo dopoguerra del secolo scorso, di mantenere vitale per la riproduzione generazionale. Secondo Magatti, invece, la nostra contemporaneità è caratterizzata da una parte dall'incapacità dell'innovazione tecno-economico di produrre incessantemente nuove possibilità di vita (che trovano il loro unico senso nella possibilità stessa di essere prodotte) e dall'altra dalla radicale trasformazione delle tradizioni culturali e popolari sotto la spinta, forse irreversibile, di una perpetua destabilizzazione di qualsiasi significato fondativo della vita comune, generando di conseguenza disorientamento e caos.

Il "circuito dell'immanenza in movimento" funziona, secondo la descrizione proposta da Magatti, come un circolo vizioso. Esso è attivato dalla volontà di potenza individuale, cioè dall'esercizio del presupposto libero diritto di ciascuno a vivere la propria vita in modo autorefenziale. Per godere di questo diritto, la volontà di potenza dei singoli individui esige dall'apparato

socio-economico che produca continuamente novità tecnologiche che allarghino all'infinito le possibilità di vita individuali. La stessa potenza dell'apparato tecno-economico, a sua volta, è organizzata sistematicamente per alimentare all'infinito, attraverso la produzione di nuovi oggetti di consumo, la volontà di potenza dei soggetti contemporanei. Si produce così una spirale incontrollabile sia dal singolo che dal sistema stesso.

Per auto-legittimarsi, il "circuito dell'immanenza in movimento" diffonde in modo capillare e pervasivo la mitologia della libertà per tutti al godimento di tutto, secondo la quale ciascuno può auto-realizzarsi individualisticamente attraverso le potenzialità tecnologiche a cui riesce ad accedere. Più accede alle possibilità offertegli dal sistema, più l'individuo ritiene di godere.

Contrariamente alle attese, però, tutto questo meccanismo provoca un esteso senso di infelicità personale e collettiva, a volte evidente ed altre volte represso.

Il sistema tecnologico immanente, infatti, non è capace di fornire la "salvezza", la "guarigione", la "realizzazione" che promette, perché il desiderio umano, a meno che non venga completamente addormentato, è sempre al di là di qualsiasi offerta tecnologica. Inoltre, nessuno è realisticamente in grado di potere realizzarsi ai ritmi forsennati imposti dalle novità della produzione tecnologica né è in grado di rimanere sulla "cresta dell'onda" delle mode in costante mutamento. Prima o poi l'esperienza del limite antropologico emerge … L'odierna umana sofferenza consiste allora nell'angoscia di dover essere sempre all'altezza, di non poter rimanere indietro rispetto alle novità, mentre si constata concretamente che l'esistenza comporta fallimenti, malattie, vecchiaia, disoccupazione, esclusione … Sulla vita personale il "circuito dell'immanenza in movimento" produce perciò effetti catastrofici, perché trasforma la biografia soggettiva in una continua fuga in avanti, in una perpetua traslazione di significati potenzialmente sempre reversibili perché effimeri, fino al punto di disgregare e di polverizzare le vite dei singoli in inconsistenza esistenziale.

Alla suddetta potente azione destabilizzante sia per le persone che per le culture, corrisponde sovente la reazione consistente nella ricerca di un fondamento stabile su cui organizzare la propria identità sia soggettiva che collettiva. Questa ricerca, che scaturisce da una esigenza vitale, sempre più spesso assume forme violente, divenendo mortifera. È quanto succede nelle varie attuali forme di fondamentalismo (religioso, etnico, politico, ecc…), che pretendono di ricreare un nuovo ordine del mondo attraverso semplificazioni, riduzioni e separazioni, e che esplodono nella soppressione dell'Altro, su cui è facile ed immediato scaricare il proprio senso di inadeguatezza

rispetto alle accelerazioni che il tempo storico attuale imprime in modo inedito ed incontrollabile a tutto ciò che finora è stato vissuto come certo e indiscutibile. È ciò che sta tragicamente accadendo nei paesi islamici, per esempio.

Un'altra reazione alla destabilizzazione prodotta dall'"immanenza in movimento", più tipicamente occidentale, debole ed impaurita, è la ricerca individualistica di una generica spiritualità che attinge a pratiche orientali, alla new age ed alla psicoterapia, con la pretesa di affrontare il disagio personale provocato da condizioni sistemiche che si percepiscono come impossibili da modificare.

Dopo aver descritto l'orizzonte storico e culturale nel quale ci muoviamo, Magatti ha finalmente sviluppato la pars construens della propria relazione cercando di rispondere alla domanda su quale spazio per la fede cristiana ci sia ancora nel presente e per il futuro.

Per Magatti, la Chiesa può e deve innanzitutto mettere a tema la questione fondamentale della libertà. Di fronte ad una concezione distorta di libertà, intesa come potenza esponenziale di appropriazione dell'esistenza attraverso le offerte tecnologiche, la libertà cristiana è e deve essere visibilmente generativa, cioè capace di generare, di "mettere fuori", ovvero di contribuire alla creazione di realtà nuove senza nutrire la brama di possederle e di consumarle, ma al contrario conservando quanto di bello e di vero già costituisce la vita. Perciò, tale libertà si accompagna alla capacità di affezionarsi a ciò da cui si è generati e a ciò che si genera, cioè all'avere cura dei legami creati tra persone, vivendo con senso di gratitudine e di responsabilità il presente per trasmettere alle generazioni future la vita senza volerne diventare padroni. In particolare, per i consacrati si tratta di vivere una generatività simbolica, la cui condizione consiste nell'essere stati precedentemente generati da un incontro decisivo per la propria vita: è l'essere figli o figlie nello Spirito che permette, infatti, di diventare padri o madri nello Spirito, ovvero è l'avere accolto un'autorità capace di autorizzare, cioè di far essere e di lasciar essere la vita dell'altro, che pone i consacrati in condizione a loro volta di diventare autorevoli e fecondi.

Per Magatti, in un contesto culturale nel quale nulla è inteso come sacro, perché i consacrati esprimano questa capacità generativa simbolica è fondamentale che sappiano recuperare e valorizzare il senso del sacrificio, cioè letteralmente dell'essere capaci di fare qualcosa di sacro. Il sacrificio, infatti, consiste nell'individuare qualcosa per cui si è deciso di compiere una rinuncia proprio perché questa cosa ha più valore di tutte le altre. Perdere tutto per guadagnare ciò che è più importante, questa è la dinamica vitale del sacrificio. Il sacrificio è, perciò, la condizione necessaria per costruire una vita sensata, cioè differenziata in base ad una scala di

valori e di priorità chiari, per i quali si impegna la propria esistenza. In ultima istanza, il sacrificio è la via per umanizzare la realtà.

Oltre al sacrificio, l'altra modalità per essere generativi è la preghiera. La preghiera esprime la capacità di riconoscere il mistero della vita, cioè che essa ci sfugge e che nonostante ciò, sia quella personale che quella di coloro che abbiamo generato, va avanti nella sua positività. Secondo Magatti, l'uomo contemporaneo ha bisogno di conoscere luoghi dove si prega veramente, dove poter incontrare dei veri testimoni, cioè coloro che con onestà e con verità provano a vivere ciò che hanno visto e sentito e a dargli lode e gloria perché è questo che rende la loro vita sensata e bella. I consacrati, allora, devono essere maestri nel custodire il desiderio umano che esprime l'anelito alla trascendenza, nelle forme di vita che hanno scelto.

Mons. Paolo Martinelli
La Vita consacrata oggi: alcuni punti chiave

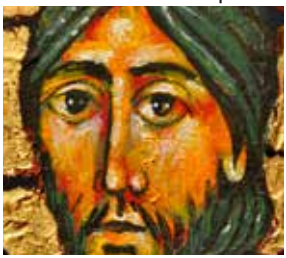
L'intervento di *mons. Martinelli* ha inteso delineare i fondamenti teologici della vita consacrata. Secondo Martinelli occorre partire affermando che tra consacrazione e umanità non c'è contrapposizione. Detto ciò, è importate chiarire quale sia il rapporto tra queste due dimensioni: cosa dice la domanda umana alla consacrazione? cosa dice l'essere consacrato all'umanità? Per rispondere bisogna recuperare tutta la valenza generativa del battesimo. È il battesimo che tiene insieme umanità e consacrazione, perché il battesimo sta all'origine dell'uomo cristiano, lo fa nuovo per la sua santificazione. Così *Lumen Gentium* parla del battesimo come cuore della comunità ecclesiale e come ciò in cui consiste il sacerdozio comune a tutti i cristiani, a prescindere dallo stato di vita specifico per ciascuno.

Rileggendo i documenti del Concilio Vaticano II redatti per definire la vita consacrata, Martinelli constata che se il rinnovamento della vita consacrata è stato giustamente individuato nel ritorno alle sue radici bibliche ed al carisma che ne ha originato la forma, insieme al porsi dei consacrati nel mondo aderendo all'amore che Dio nutre per l'intera umanità, non si può trascurare che spesso non è risultato chiaro che cosa queste indicazioni del Concilio significassero concretamente per la vita consacrata. Più in profondità, secondo Martinelli, è importante rilevare che alcune conseguenze per la vita consacrata, posteriori allo stesso Concilio, tra cui la perdita di vocazioni, sono derivate dall'assottigliarsi della percezione di ciò che differenzia vita consacrata e stato laicale e dalla indeterminatezza su come la prima si debba evangelicamente incarnare per adattarsi alle circostanze storiche nelle quali si colloca.

La dovuta attenzione a tutto il popolo cristiano come popolo di Dio, popolo escatologico che attende e cammina verso il compimento divino della salvezza, non può escludere una specificità dei consacrati all'interno della Chiesa, che consiste fondamentalmente

nel richiamare radicalmente tutti i cristiani agli impegni battesimali. In *Lumen Gentium*, 42, per esempio, è esplicitato il nesso tra battesimo cristiano e martirio (testimonianza).

Riguardo all'orientamento al carisma, secondo Martinelli è necessario che questo sia inteso non come idea da applicare alla realtà, ma come recupero originale di ciò che sta all'origine della propria scelta di consacrazione, cioè della propria libera decisione di dedicarsi totalmente a Cristo nella forma con cui per grazia Lo si è incontrato. Il carisma, perciò, si comunica per contatto, come il calore di un braciere incandescente che scalda dal di dentro del cuore e che si esprime come autentica testimonianza di fede. Perció, è sempre incarnato, è sempre dentro una storia personale e comunitaria, nella connessione tra Chiesa universale e Chiesa particolare. Il carisma, quindi, rimanda in se stesso alla sequela di Cristo come dimensione ecclesiale, sia in senso universalistico che in senso locale. Perciò, la vita consacrata è coessenziale alla Chiesa in quanto è stata voluta da Cristo stesso attraverso la sua chiamata alla sequela, come già aveva inteso sottolineare papa Benedetto XVI.



La specificità della vita consacrata consiste in particolar modo nella sua dimensione profetica, già evidenziata da *Vita Consecrata*, 87, all'interno di un orizzonte antropologico definito dai consigli evangelici della castità, della povertà, dell'obbedienza e della vita comune. Vivere questi consigli evangelici, come ben espresso da *Lumen Gentium*, 46, non può assolutamente comportare un'opposizione al progresso umano del consacrato, ma anzi deve essergli di profitto.

Perciò, il consacrato vuole e deve mostrare:

- come l'obbedienza risponda alla domanda umana di libertà, perché è la forma di espressione della libertà dei figli voluti ed amati da Dio;

- come la povertà sia risposta critica generativa e originale alla manipolazione fantasmatica e tecnologica del reale, perché consente di custodire il desiderio e di purificarlo dalla bramosia, per conservare e mantenere lo stupore originario di fronte all'Essere. Inoltre, il consacrato in quanto povero ricorda al mondo che il povero è la carne di Cristo, come più volte ripetuto da papa Francesco;

- come la verginità sia ciò che consente un proficuo dialogo tra affettività e generatività, in quanto modalità con cui per i consacrati si compie la vocazione umana ad essere padri e madri.

Nel vivere in questo senso i consigli evangelici, i consacrati saranno davvero profeti attuali della presenza della luce di Cristo nel mondo, del cammino possibile verso la pienezza umana che si può compiere in Cristo e del tempo non come maledizione ma come apertura all'Eterno.

VITA CONSACRATA E PAROLA DI DIO

SR BENEDETTA ROSSI
Parola di Dio fondamento della vita spirituale e la Vita consacrata

SR GRAZIA PARIS
Vita consacrata: una 'esegesi' vivente della Parola di Dio (VD 83)

Sabato 30 maggio secondo incontro: *Vita consacrata e Vangelo*. Le relatrici dell'incontro di maggio sono state *sr Benedetta Rossi*, docente di Sacra Scrittura presso la Pontificia Università Urbaniana, con un intervento intitolato: ***Parola di Dio fondamento della vita spirituale e la Vita consacrata***; *sr Grazia Paris*, teologa dell'Istituto Claretianum, che ci ha parlato di: ***Vita consacrata: una 'esegesi' vivente della Parola di Dio (VD 83)***.

SR BENEDETTA ROSSI
PAROLA DI DIO, FONDAMENTO DELLA VITA SPIRITUALE E LA VITA CONSACRATA

Proponendo una meditazione sul libro del profeta Geremia, *sr Rossi* ha voluto mettere in luce il rapporto unico esistente tra il profeta e la Parola di Dio, un rapporto che ha origine nella vocazione del profeta e che si sviluppa alla prova della storia, fino al momento della consegna della Parola da parte del profeta a coloro che vengono dopo di lui.

IL TEMPO DELLE ORIGINI

«Mi fu rivolta questa parola del Signore: Prima di formarti nel grembo materno ti ho conosciuto, prima che uscissi alla luce, ti ho consacrato. …» (*Ger* 1,4).

Il desiderio di Dio verso l'uomo si manifesta come la Parola di un padre che riconosce fin dal concepimento il proprio figlio e gli dona una identità. È una paternità generativa fin dal "grembo materno", prima che l'uomo abbia consapevolezza di sé ("luce"), e si esprime proprio nella Parola. Per questo la Parola di Dio è origine della vita dell'uomo. Questa Parola scaturisce da un tempo nascosto e misterioso, che precede la nascita dell'essere umano, e che viene offerta da Dio all'uomo per incontrarlo. Non solo essa è rivolta all'uomo, ma attende da questi una risposta: Dio vuole dialogare con l'uomo. Per far questo, genera il corpo per l'uomo, lo forma e lo tesse nel grembo della madre (cf. *Sal* 139 (138), 13).

La profezia nasce proprio dall'incontro tra la Parola di Dio e la parola dell'uomo concreto nella storia, un incontro che offre un'interpretazione viva del presente.

La consacrazione del profeta è appena successiva alla formazione dell'uomo nel ventre materno:

«Prima che uscissi alla luce, ti ho consacrato». Dio mette da parte per sé un singolo uomo che ha concepito e se lo riserva per una destinazione particolare. La sua consacrazione rimanda alla santificazione del popolo di Israele in *Lv* 20, 26: *«Sarete santi per me, poiché io, il Signore, sono santo e vi ho separato dagli altri uomini, perché siate miei»*. C'è una somiglianza di statuto tra il consacrato ed il popolo di Dio. Il profeta concretizza nella sua esistenza la consacrazione di tutto il popolo. La santificazione non è per l'individuo o per un popolo, non è "a loro uso e consumo", ma implica un impegno per il singolo e per la comunità, entrambi relativi alla volontà di Dio. La missione del profeta gli è indicata da Dio e deve essere da lui ricevuta come un dono: *«Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò»* (*Ger* 1,7). L'invio alle nazioni apre la possibilità della consacrazione a tutti, pagani compresi: *«Io ti ho stabilito profeta delle nazioni»* (*Ger* 1, 5), dice Dio a Geremia.

Il tempo della prova della storia

La missione del profeta si compie nell'integrità della sua esistenza. L'intera persona di Geremia è investita dalla missione profetica e deve misurarsi con la prova della storia: è in questo confronto reale che la Parola di Dio vuole trovare un compimento.

La vita di Geremia è tormentata, vessata dal rifiuto e dalla violenza della comunità nei suoi confronti. Inoltre, egli soffre la lontananza di Dio, anche nei momenti più difficili. Nel dramma che vive sulla sua pelle, Geremia fa memoria dell'inizio del suo rapporto con Dio, risale all'origine della sua vocazione. *«Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore, perché il tuo nome è invocato su di me, Signore, Dio degli eserciti»*. (*Ger* 15,16) L'avidità con cui Geremia ha divorato la Parola di Dio esprime la potenza del desiderio che stava all'origine del suo rapporto con Dio. Un desiderio che è risposta al desiderio di Dio nei suoi confronti. Infatti, sono le parole di Dio che per prime sono andate incontro al profeta. Disse il Signore a Geremia: *«Ecco, io metto le mie parole nella tua bocca»* (*Ger* 1,9). Per sr Rossi la traduzione corretta di questo versetto non è "sulla", ma "nella tua bocca". Così viene espressa la realtà della Parola di Dio che è nutrimento per il profeta. Un nutrimento che il profeta ricerca perché ne sente la mancanza, poiché avverte che il proprio vuoto interiore può essere colmato solo dalla Parola.

Nell'incontro tra questi due desideri, divino ed umano, il profeta ha sperimentato gioia e letizia, cioè la realizzazione della propria pienezza. È proprio da questo incontro che il profeta ha ricevuto identità ed ha riconosciuto svelata la sua appartenenza a Dio: *«Il tuo nome*

era invocato su di me» (*Ger* 15,16). È come se Geremia dicesse al Signore: *«Sei Tu, Signore degli eserciti, che mi hai dato il nome che porto»*. Questo ricordo vivo della vocazione è essenziale perché la missione non si esaurisca, perché il profeta possa recuperare vigore nelle difficoltà che deve affrontare. Ma è essenziale anche per esigere un intervento da parte di Dio, in virtù della fedeltà all'alleanza stabilita da Dio stesso con il profeta. Geremia reclama che l'intimità che ha sperimentato con il Signore nel passato si faccia di nuovo intensa nel presente. Nella lacerazione interiore che soffre, egli grida: *«Tu lo sai, Signore, ricordati di me e aiutami, vendicati per me dei miei persecutori»* (*Ger* 15,15).

Questo grido di Geremia è un atto di accusa nei confronti di Dio, una protesta che scaturisce dalla convinzione di essere stato abbandonato e tradito da Dio: *«Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti»* (*Ger* 15, 18). Geremia non si lamenta perché deve subire violenza da parte degli uomini, ma perché non comprende più Dio. Egli non accetta il tratto più autentico della rivelazione che Dio ha dato di se stesso: *«Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e fedeltà»* (*Es* 34,6). Come agisce nelle avversità questo Dio che dice di essere fedele? Dov'è il suo amore, se non mi vendica da coloro mi perseguitano? Perché la sua lentezza all'ira deve ricadere su di me nella sventura?

Geremia è tentato di rifiutare la sua missione profetica, di divorziare dalla Parola di Dio. *«La parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno. Mi dicevo: 'Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!'. Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo»* (*Ger* 20, 8-9). Proprio nella tentazione di separarsi da Dio, che si esprime persino come maledizione del giorno in cui è stato concepito, Geremia ritrova il fuoco ardente che ha animato l'intera sua persona. Questo fuoco è proprio la Parola di Dio che gli è venuta nella bocca. *«Farò delle mie parole un fuoco sulla tua bocca e questo popolo sarà la legna che esso divorerà»* (*Ger* 5,14), aveva già detto all'inizio della missione il Signore a Geremia. Così nella crisi il profeta scopre con sorpresa che la Parola di Dio ha agito con autentica fedeltà attraverso la sua vita: egli stesso è stato divorato da questa Parola, perché egli stesso è divenuto fuoco per il popolo e deve continuare ad esserlo profetando: *«La mia parola non è forse come il fuoco – oracolo del Signore – e come un martello che spacca la roccia?»* (*Ger* 23,29). Geremia, ormai perfettamente integrato a Dio, non può che arrendersi definitivamente alla potenza misteriosa della Parola.

La Parola oltre la storia del profeta

La resa di Geremia alla Parola consente a Dio di domandargli un'evoluzione nel modo di essere profeta. *«Prendi un rotolo e scrivici tutte le parole che ti ho detto.[…]*

Forse quelli della casa di Giuda, sentendo tutto il male che mi propongo di fare, abbandoneranno la propria condotta perversa e allora io perdonerò le loro iniquità e i loro peccati». (*Ger* 36, 2-4) La Parola di Dio vuole arrivare là dove non può più arrivare il profeta, ormai bandito dal tempio ed impedito a parlare pubblicamente al popolo. Per questo essa esige di essere scritta. Geremia deve accettare che Dio non ha più bisogno del suo corpo, cioè della sua singolare persona, perché la Sua profezia continui ad esistere. Il profeta, allora, deve assumere il proprio limite, la propria piccolezza di fronte a Dio, fino a scegliere consapevolmente la propria morte: se il profeta passa, la Parola è eterna; se il profeta è necessario per un tempo storico, la profezia invece è aperta oltre la storia. Il profeta, così, deve diventare capace di affidare ad altri le parole che Dio ha messo nella sua bocca. Nel caso di Geremia a Baruc. «*Geremia chiamò Baruc, figlio di Neria, e Baruc scrisse su un rotolo, sotto dettatura di Geremia, tutte le cose che il Signore aveva detto a quest'ultimo*» (*Ger* 36, 4). Così si giocano due fedeltà alla Parola: una è quella del profeta, che accoglie la propria fine e che sa separare la Parola da se stesso, affinché la Parola prosegua il suo corso; l'altra è quella di Dio alla sua Parola, che scritta su un rotolo cerca lo stesso effetto della parola proferita dal profeta, cioè la conversione degli uomini. La Parola, che era, che è e che sarà, è davvero l'esclusiva protagonista della storia. Essa ha preceduto il profeta, l'ha accompagnato nella sua tormentata vicenda, e lo ha superato. Ciò non significa che la Parola, perché non più vincolata alla persona di un profeta, non sia più soggetta al rifiuto degli uomini. Tutt'altro! Essa, anzi, diventa per certi aspetti più fragile, perché esposta ai fraintendimenti dei lettori e degli ascoltatori e perfino alla sua distruzione fisica. «Dopo che il re ebbe bruciato il rotolo con le parole che Baruc aveva scritto sotto dettatura di Geremia, la parola del Signore fu rivolta a Geremia: 'Prendi un altro rotolo e scrivici tutte le parole che erano nel primo rotolo bruciato da Ioiakim, re di Giuda'. Geremia prese un altro rotolo e lo consegnò a Baruc, figlio di Neria, lo scriba, il quale vi scrisse, sotto dettatura di Geremia, tutte le parole del rotolo che Ioiakim, re di Giuda, aveva bruciato nel fuoco; inoltre, vi furono aggiunte molte parole simili a quelle» (*Ger* 36, 27.32).

Dio, nella sua inesauribile iniziativa per la conversione e per la salvezza degli uomini, assicura che la sua Parola andrà avanti nonostante tutto. Il profeta ha acquisito questa certezza: solo la Parola resta. Egli ne è stato fedele servitore e così ha operato la volontà di Dio.

sr Grazia Paris

Vita consacrata: una 'esegesi' vivente della Parola di Dio (*VD* 83)

A partire da questa definizione contenuta nella *Verbum Domini* di papa Benedetto XVI, *sr Grazia*

Paris ha sviluppato la sua relazione per rispondere a due domande: *A che condizione la vita consacrata è davvero esegesi della Parola? Come la Parola può trasformare la vita di una persona?*

La Vita consacrata come esegesi della Parola non può che confrontarsi con Gesù Cristo: è, infatti, l'uomo Gesù ad essere pienamente abilitato a narrare e ad esporre il Dio invisibile, perché, essendo il Figlio, è anche l'ermeneuta del Padre.

Per un consacrato diventare esegesi della Parola vuol dire testimoniare con la propria vita l'incontro intenso e profondo con Gesù Cristo, un incontro che porta a compiere il passaggio dalla religione (intesa come aspirazione di ogni uomo ad elevarsi a Dio) alla fede (ovvero, alla conoscenza personale del Dio vivente che si rivela nella vita personale operando una conversione a Lui).

La Bibbia racconta numerosi episodi che esemplificano questo approfondimento nella verità del rapporto con Dio. Sr Paris ha citato gli episodi di Samuele (*1Sam* 1-21), Giobbe (*Gb* 1,1 e *Gb* 42, 5), Nicodemo (*Gv* 3) e Pietro (*Gv* 21). In particolare, per i consacrati sono questi ultimi due, Nicodemo e Pietro, a raccontare meglio che cosa significhi incontrare Dio. Gesù è, infatti, sempre secondo la *Verbum Domini*, la Parola definitiva che Dio dice all'umanità. Al cuore e all'origine della vita di ogni cristiano sta quindi l'avvenimento dell'incontro con Cristo, che imprime una direzione decisiva alla vita di chi lo incontra.

Papa Francesco più volte è tornato sul tema dell'incontro. Per il papa, l'importanza dell'incontro con Cristo per il cristiano, ed in particolare per il consacrato, significa la necessità di "tornare in Galilea", là dove Cristo ha cominciato ad annunciare il Vangelo e dove ha dato nuovamente appuntamento ai suoi discepoli durante le sue apparizioni da Risorto.

La testimonianza per il cristiano si alimenta alla memoria viva dell'incontro con Cristo, che non è sempre immediatamente comprensibile né corrisponde all'idea che ci si fa di Dio prima di incontrarlo o di re-incontrarlo. Questo evento, quando è autentico, cambia inevitabilmente la vita, cioè fa compiere una conversione del cuore che diventa operativa.

La conversione non avviene in un luogo straordinario, ma nel tempo della quotidianità. Gesù, camminando per le strade della Galilea, secondo il racconto di Marco, annunciava il Vangelo di Dio attualizzando nel proprio annuncio la profezia di liberazione di Isaia. Ciò significa che l'incontro con Gesù è un incontro di liberazione che interviene nella prosaicità della vita.

Ma da che cosa dobbiamo essere liberati? È importante domandarselo, per riconoscere come opera la liberazione cristiana. Riprendendo papa Francesco, sr Paris ha Samaritana in *Gv* 4 e con la peccatrice in *Lc* 7). Sentirsi liberati da Cristo è avvertire tutta la tenerezza della misericordia di Dio verso il proprio peccato.

Per sr Grazia, riprendendo la tradizione cristiana antica, in particolare quella monastica, il cuore del peccato sta nell'aspirazione dell'uomo di raggiungere autonomamente il cielo, come fecero gli uomini di Babele costruendosi una torre. È una mentalità difficile da scrollarsi di dosso, perché in ciascuno vive la tendenza farisaica di assicurarsi il Cielo attraverso la Legge. Ma l'annuncio cristiano va in una direzione opposta: è il Regno che si fa vicino agli uomini. *«Convertitevi e credete nel Vangelo»* (*Mc* 1,14) proclama Gesù all'inizio della sua missione in Galilea. Convertitevi, cioè andate oltre il vostro modo di pensare, che vi impedisce di affidarvi totalmente a Dio nella disponibilità piena ad accogliere il suo annuncio di salvezza. Diventate credenti nell'opera di Dio più che nelle vostre opere con le quali volete assicurarvi da voi stessi il Regno! Lasciatevi plasmare da Dio, piuttosto che accampare per i vostri meriti dei diritti nei suoi confronti!

Come è possibile questo? Sr Paris, rispondendo alla seconda domanda esplicitata all'inizio della sua relazione, ha proposto la via della lectio divina come metodo che può aiutare a non scivolare nella tendenza al moralismo e all'attivismo, per aprirci invece ad un atteggiamento di maggiore accoglienza della Parola amorosa che Dio riserva a ciascuno per avvicinarlo a sé. Attraverso i noti quattro gradini della Lectio (cioè lectio, meditatio, contemplatio e oratio), secondo sr Paris possiamo raggiungere il decentramento da noi stessi per lasciare che sia la Parola a divenire protagonista della nostra vita. Per far questo occorre educarci all'attenzione alla Parola e vivere un'ascesi del cuore e del corpo che porta ad una purificazione da tutto ciò che si frappone tra la Parola e la nostra vita interiore.

La metafora della formica che raccoglie giorno per giorno il proprio nutrimento e dell'ape che succhia ed elabora il polline per produrre il dolce miele, raccontano l'atteggiamento di quotidiana dedizione alla Parola, di sua custodia fino al momento della fruttificazione nella nostra vita. Questo significa giungere alla contemplazione, cioè a quell'abitare in uno spazio sacro interiore, lì dove il nostro cuore si lascia illuminare dalla Parola di Dio per diventare capaci di assumere la nostra storia, personale e collettiva, ed aprirla alla vita di Dio. Contemplazione è la visione che il centurione ha realizzato di fronte al Crocifisso, riconoscendolo Figlio di Dio. È, cioè, cogliere la profondità del reale in tutta la sua dimensione di mistero. Percepire il mistero presente nella realtà significa porsi verso gli eventi della storia con questa domanda: che cosa mi sta dicendo Dio in quanto sta avvenendo? La nostra testimonianza risponde a questa domanda se non è solo parlata come per sentito dire, ma se è un racconto vivente della misericordia che il Signore ha usato per me e per la mia casa (cf *Mc* 5,19).

Chiediamo al Signore la grazia di donarci l'intelligenza spirituale per comprendere la sua opera nella storia.

VITA CONSACRATA E PROFEZIA

SR GRAZIA PAPOLA
Profeta e profezia nelle Sacre Scritture: una luce per comprendere la Vita consacrata

SR NICLA SPEZZATI
Vita consacrata e profezia: «I Religiosi seguono il Signore in modo profetico» (Papa Francesco)

Sabato 24 ottobre 2015 terzo incontro. A proporre a consacrate e consacrati la loro riflessione su *Vita consacrata e profezia* sono state *sr Grazia Papola*, osc (docente di Sacra Scrittura all'ISSR di Verona) con una relazione dal titolo: ***Profeta e profezia nelle Sacre Scritture: una luce per comprendere la Vita consacrata***, e *sr Nicla Spezzati*, asc, sotto-segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica, con l'intervento ***Vita consacrata e profezia: 'I religiosi seguono il Signore in modo profetico' (papa Francesco).*** Le ***Conclusioni*** sono state affidate a *mons. Paolo Martinelli*.

Intendo partire dalle ***Conclusioni*** di *mons. Paolo Martinelli* per approfondire alcuni dei numerosi e suggestivi spunti proposti dalle due relatrici.

Da entrambe le relazioni è emerso che il significato della parola *profeta* non può essere dato per scontato e che è fondamentale, per una riflessione che sappia metterne in luce la valenza di senso profondamente teologica, distinguere tra l'uso della stessa parola nel linguaggio corrente ed il suo significato originario nella Bibbia (cf. *Dt* 18,9-22). Nel testo deuteronomico JHWH promette che susciterà in mezzo ad Israele un profeta pari a Mosè, cioè un mediatore tra Dio ed il popolo munito del dono di ascoltare la Parola di Dio e di ricevere la Legge.

In *Dt* 18, 9-22 la figura del profeta è posta in netta antitesi agli indovini, ai negromanti e agli incantatori delle nazioni, i quali utilizzano un sapere tecnico-manipolativo per ottenere gli effetti, "gli abomini", che ricercano. Il profeta, invece, vive ricevendo ed ascoltando la Parola di Dio come dono gratuito offertogli nella libertà di Dio e dello stesso ricevente, un dono che vincola il profeta con tutta la sua propria esistenza ad una responsabilità verso la Parola perché sia trasmessa al popolo come volontà e legge di Dio. Perció, il profeta è l'uomo della Parola di Dio, che si è lasciato coinvolgere totalmente dall'Alleanza e che con la sua vita, nella sua interezza, diventa egli stesso Parola. Proprio dal suo corpo, delimitato spazialmente e temporalmente, la

Parola di Dio risuonerà nel mondo. Quindi, più ancora che di profezia e di profeta, è significativo parlare di esistenza profetica.

L'esistenza profetica si caratterizza, teologicamente e storicamente, per la sua posizione di *minorità* e di *liminalità*. Sempre da *Dt* 18 si evince che mentre sacerdoti e re di Israele hanno una loro carica riconosciuta e definita, al profeta non sono dati un riconoscimento ed un ministero. Questo succede perché la Parola di Dio è quanto di più libero e potente esista. Perciò, essa non può essere fissata in un ruolo stabile né può venire subordinata alle convenzioni umane. Inoltre, il profeta non può ricevere un potere ufficiale e incontrastabile perché la sua profezia deve sempre essere vagliata con discernimento e ciò richiede tempo e pazienza: esistono, infatti, anche falsi profeti ed è, quindi, decisivo imparare a distinguere i veri dai falsi (cf. *Dt* 18,22). Il profeta non può fare affidamento su alcuna forza coercitiva per imporre la Parola. La sua esistenza corrisponde esclusivamente all'istanza spirituale che esprime l'autorità di Dio nella storia, la quale si esercita attraverso un dialogo nel quale Dio rivolge, in forma udibile e comprensibile, un appello agli uomini affinché sia ascoltata e fatta la sua Volontà. Dio, nei profeti, parla agli uomini, permette che la sua Parola sia tradotta ed insegnata in parole umane e così si fa vicino all'umanità. Per questo il profeta non può vivere separato dal popolo, ma deve condividerne fraternamente il cammino storico, pur se da una posizione marginale dalla quale richiama alla centralità vitale della relazione con Dio. Per tali ragioni, come affermato da mons. Martinelli, la figura del profeta è una figura drammatica, sempre soggetta a tensioni e a fragilità esplosive dovute alla convergenza tra potenza della Parola e precarietà del suo ascolto.

Il profeta per primo deve essere discepolo della Parola e per esserlo deve domandare ogni giorno la grazia a Dio di aprirgli l'orecchio affinché sappia ascoltarLo (*«Il Signore mi ha aperto l'orecchio / perché io ascolti come i discepoli»*, *Is* 50,4); deve essere servo che obbedisce alla Parola e servitore a servizio della volontà di Dio a favore degli uomini; e, spesso, diviene martire, perché la sua esistenza incontra l'opposizione del popolo dal cuore indurito ed ingannato dalle false profezie.

Il carattere testimoniale dell'esistenza profetica dipende dalla sua profonda e connaturata valenza anti-idolatrica. La parola profetica denuncia e svela il male nascosto sotto l'apparenza del bene: è, infatti, una parola che, restando fedele alla verità ascoltata da Dio ed accolta, non si adagia sulle certezze e le comodità degli uomini. Ciò che instancabilmente il profeta afferma è che il mondo e gli uomini non si salvano da loro stessi, ma sono salvati da Dio. Ecco perché l'esistenza profetica diventa destabilizzante

per l'ordine idolatrico. Al tempo stesso, però, mentre rivelano il male esistente, i profeti non si arrestano alla denuncia e alla condanna dell'idolatria e del peccato, ma affermano che l'intenzione profonda di Dio consiste nel perdono e nella salvezza.

«Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato». (*Is* 50,4). La qualità del vero annuncio profetico, che lo differenzia da quello falso, è di essere sempre un annuncio pasquale: i profeti proclamano la salvezza per gli uomini dall'interno del fallimento della storia, perché loro stessi, per primi, nella loro esistenza, sanno scorgere la presenza nascosta di Dio proprio mentre sono rifiutati dal popolo al quale sono inviati o mentre condividono le sofferenze del popolo perseguitato e apparentemente abbandonato dalla giustizia di Dio. Pur nella contraddittorietà degli eventi storici, i profeti gridano la persistenza della volontà di bene da parte di Dio, perché hanno uno sguardo diverso sui disastri umani, capace di cogliere in essi la possibilità di compimento di bene: i profeti invitano a sperare contro ogni speranza e chiedono obbedienza a chi li ascolta per camminare insieme verso la realizzazione della Parola annunciata. Condurre altri alla fiducia con la propria fiducia nella Parola di Dio, così che la vita trionfi, è il ruolo del profeta.

Se solo chi ha in sé la verità riconosce la verità (cf. *Gv* 8,47: *«Chi è da Dio ascolta le parole di Dio»*), il vero profeta esorta gli uomini, a partire dal proprio ascolto veritiero della Parola, a fare la verità, a realizzare la Parola di Dio, non possedendola, ma rimanendo aperti alla novità di Dio, nella speranza che la sua promessa di essere "tutto in tutti" si compirà.

sr Nicla Spezzati
«I religiosi seguono il Signore in modo profetico» (papa Francesco)

Dopo aver ascoltato la relazione di sr Papola e aver fatto tesoro degli approfondimenti magisteriali proposti da *sr Spezzati*, mi sembra possibile illuminare il senso di questa dichiarazione del papa proprio a partire dall'espressione *"modo profetico"*. Il modo definisce lo stile che i religiosi devono assumere nel loro fare, agire e vivere la sequela di Cristo alla quale sono chiamati, secondo quella *evangelica forma vivendi*, di cui scrive il documento *Vita consecrata* n. 84 a, che è coerenza evidente tra la vita e l'annuncio, per la quale si diventa segni del primato di Cristo sulla propria vita.

L'esegesi vivente della Parola di Dio (cf. Benedetto XVI) che i religiosi sono chiamati ad essere si esprime profeticamente, secondo l'interpretazione che sr Spezzati ha proposto del magistero di papa Francesco, in tre nodi che si richiamano l'un l'altro: a) il contenuto della testimonianza, che è profetico se esprime, nella riconoscenza già attuale per i beni ricevuti per grazia

di Dio, il primato di Dio sulla propria vita soggettiva e comunitaria unito alla tensione escatologica verso il compimento del Regno; b) il modo della testimonianza, che è profetico se è attraente (cf. *Lumen Gentium*, n. 44 e Papa Benedetto XVI, *"La Chiesa cresce per attrazione"*), comunitario e fraterno, in quanto la vita fraterna è già profezia in atto poiché nel volto del fratello si manifesta il mistero dell'incarnazione di Dio in Cristo. Inoltre, deve essere segno di contraddizione in quanto costante sconfessione degli idoli, che si presentano anche nella forma di riduzione del Signore al nostro egoismo e alle nostre certezze di religiosi; deve annunciare la profezia del Regno in modo non negoziabile, cioè con tutta la propria vita, nell'unificazione interiore ed integrale del tempo della memoria, della contemplazione e dell'attesa; c) infine, il metodo della testimonianza, che deve essere intra-ecclesiale, cioè aperto alle provocazioni provenienti da altre esperienze di vita cristiana (cf. *Vita Consecrat*a n. 85b) nella tensione amorosa all'unità nella diversità che compone il corpo mistico della Chiesa.

Se questi tre nodi riescono a stare in una relazione circolare, la vita consacrata assume una efficace dimensione simbolica che la rende segno (*Ez* 24, 24: «*Ezechiele sarà per voi un segno: quando ciò avverrà, voi farete proprio come ha fatto lui e saprete che io sono il Signore*») della presenza di Dio tra gli uomini e richiamo che accende il desiderio di una vita orientata verso il Dio di Gesù Cristo e verso la realizzazione del suo Regno. Segno, e non modello da imitare, perché nella vita consacrata non si compie la promessa del Regno, ma si rappresenta in modo intensamente incarnato l'apertura alla salvezza che è donata dall'Altro che è Dio. Questo segno è radicale non perché fa di più e meglio di altre forme di vita cristiana, ma perché ritorna alla radice della testimonianza di fede («*Nel Vangelo infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: Il giusto per fede vivrà*», cf. *Rm* 1,17) e perché riconosce di essere in una continua ricerca per corrispondere più pienamente alle esigenze del Vangelo, non per senso del dovere ma per tensione amorosa verso il Signore; è intenso, perché si esprime con umiltà, mitezza, mansuetudine, carità senza prepotenza, come «*ciò che è speciale e che è a disposizione del tutto*» (cf. papa Francesco), tutte qualità degli uomini che adorano Dio e servono gli uomini.

Per essere intenso e radicale il segno profetico della vita consacrata ha l'esigenza di collocarsi in una liminalità incarnata nelle soglie dolorose del mondo, in modo non rivendicativo, non violento, non supponente ma fragile, umile e votato alla pace (cf. Thomas Merton), come sale che si scioglie e scompare per insaporire gli alimenti, come lievito che fa crescere la pasta della vita buona tra gli uomini.

L'essere profeti, per i consacrati e i religiosi, è di chi sa prendere in carico il Vangelo per illuminare il futuro, è la qualità di chi ha imparato

quando parlare e quando tacere, poiché anche il silenzio, soprattutto quando non si hanno risposte che non siano banali, è proprio del saggio.

Il profeta non è qualcuno che predice il futuro, ma qualcuno che "pro-dice", cioè che dice a favore degli uomini la salvezza che viene da Dio. Egli riceve dallo Spirito la capacità di scrutare la storia, di distinguere il bene dal male, l'ingiustizia dalla giustizia, e prende la parte dei poveri e degli indifesi perché lì tra loro sta Dio; è un uomo libero perché risponde solo a Dio; è discreto come il *servus lampadarius* che accompagna fianco a fianco il padrone per fargli luce con la torcia nella notte e insieme a lui avanza nel buio, passo dopo passo, attendendo l'aurora del nuovo giorno, certo che Dio viene dal futuro. Nel suo incedere discreto esprime la forza che è la sua debolezza e la sua minorità, forza di fede e di speranza che diviene carità per gli uomini. Il religioso profetico ha ricevuto il dono spirituale del discernimento, per il quale non ha paura di attraversare le ambiguità della vita e di stare nelle crisi come occasioni per liberare energie bloccate; sa uscire dalle secche della storia assumendo uno sguardo vigile, profondo, obliquo e trasversale, uno sguardo che, come quello di papa Francesco, sa guardare dalla periferia al centro per creare nuove vitali connessioni e creative vie di uscita verso il Regno.

Di fronte alle fatiche e ai ripiegamenti su di sé che oggi spiaggiano la vita religiosa, sr Spezzati ha proposto tre paradigmi ispirati da papa Francesco per orientarsi nuovamente verso il modo profetico di esistenza: la vicinanza ai poveri e agli scartati della storia come partecipazione al mistero di Cristo che si è identificato con loro (cf. *Mt* 25); l'intenzione di vivere il cenacolo generazionale, come segno profetico di comunione (cf. *Ml* 3,24); la volontà di scrutare l'orizzonte insieme, a partire dal riconoscimento della benedizione di Dio nelle piccole cose che riceviamo giorno per giorno.

Affinché questi paradigmi possano diventare prassi efficace, secondo sr Spezzati è necessario che gli ordini religiosi si liberino dai gravami di strutture troppo pesanti: le strutture devono leggere, più aderenti alla povertà di mezzi dei primi discepoli inviati in missione (cf. *Lc* 9,1-5; *Mt* 10,5-10 e *Mc* 6,8-9) e al tempo stesso più rispondenti alle esigenze di tempi, come i nostri, di passaggio verso una nuova conformazione della vita religiosa; e, soprattutto, immediatamente, recuperare la prassi quotidiana della *lectio divina*, perché la vita dei religiosi sia impregnata dalla Parola di Dio e la fraternità si lasci giudicare comunitariamente dalla Parola.

Perché è solo la Parola che rende veri profeti.

VITA CONSACRATA E SPERANZA

FR. ALCEO GRAZIOLI
Speranza e perseveranza vocazionale

FR. CESARE VAIANI
La Vita consacrata e la speranza

Continuino pure e dicano:
Mangiamo e beviamo,
*perché domani moriremo (*1Cor *15,32).*
Quelli dicono ancora
che domani moriranno,
ma quando dicono tali cose
la verità li ha trovati già morti.
Voi invece, fratelli, figli della risurrezione,
concittadini dei santi angeli,
eredi di Dio e coeredi di Cristo,
siate sobri, giusti
e non peccate (cf. 1Cor *15,34);*
indefettibilmente sperate
ciò che non vedete,
attendete nella perseveranza
ciò che non avete ancora,
perché con assoluta fiducia
voi ritenete Cristo come Colui
che promette veracemente.
(Cf. Agostino, Discorso 157, 6)

Sabato 7 novembre quarto incontro, conclusivo del ciclo di conferenze. I relatori invitati sul tema ***Vita consacrata e speranza*** sono stati *fr. Alceo Grazioli*, tor, docente presso la Pontificia Università Antonianum, con un intervento intitolato ***Speranza e perseveranza vocazionale***, e *fr. Cesare Vaiani*, ofm, responsabile generale della formazione per il proprio ordine, con la relazione intitolata ***La Vita consacrata e la speranza***. Le ***Conclusioni***, di cui riporterò la trascrizione, sono state affidate a *mons. Paolo Martinelli*.

Ritengo non casuale che questa giornata sia stata collocata dopo i tre incontri precedenti; credo, infatti, che quest' ultimo incontro possa considerarsi come una prima verifica sintetica sulla condizione odierna della vita consacrata ed allo stesso tempo come un rilancio verso prospettive di rinnovamento che possono aprirsi se i religiosi saranno capaci di assumere fino in fondo la dinamicità della speranza cristiana.

Non invidiare in cuor tuo i peccatori,
ma resta sempre nel timore del Signore,
perché così avrai un avvenire
e la tua speranza non sarà stroncata.
Ascolta, figlio mio, e sii saggio
e indirizza il tuo cuore sulla via retta.
(Prov *23,17-19)*

FR. ALCEO GRAZIOLI
SPERANZA E PERSEVERANZA VOCAZIONALE

«Come possiamo noi religiosi e religiose essere segni di speranza? Uno dei modi è di cercare di accogliere con gioia il nostro futuro incerto. I nostri voti sono un impegno pubblico a rimanere aperti al Dio delle sorprese che sconvolge tutti i nostri piani per il futuro e ci chiede di fare cose che non abbiamo mai

immaginato» (Timothy Radcliffe).

Dell'intervento appassionato e appassionante di fr. Alceo riporterò solo alcuni elementi significativi, quelli che mi sembrano più utili a contestualizzare il tema della speranza cristiana nella cultura contemporanea, da lui qualificata come cultura del provvisorio, e a valutare quali siano i suoi effetti sul senso della speranza cristiana.

Partendo da due "provocazioni": la prima di papa Benedetto XVI: *«Come si è arrivati a considerare il programma del cristianesimo come ricerca egoistica della salvezza che si rifiuta al servizio per gli altri?»* (cf. *Spe salvi* 16); La seconda di papa Francesco: *«Noi siamo sotto la pressione di questa cultura del provvisorio; e questo è pericoloso, perché uno non gioca la vita una volta per sempre»* (cf. *Ai seminaristi, novizi e novizie*, 6 luglio 2013), fr. Alceo ha proposto una diagnosi della vita consacrata affetta dal dogma fondativo della cultura del provvisorio, per il quale per essere felici bisogna massimizzare la libertà e per massimizzare la libertà si devono massimizzare le possibilità di scelta. La prognosi espressa da fr. Alceo si può sintetizzare nell'espressione *"liquidazione della vocazione"*: l'incentivo alla flessibilità e alla moltiplicazione delle opportunità, che contrasta decisamente con il carattere di irreversibilità della scelta vocazionale, produce un uomo senza vocazione, tutto centrato su di sé ed in fuga dalla responsabilità della propria decisione. La terapia indicata da fr. Alceo per ridare slancio alla vocazione alla vita consacrata consiste nel comprendere e nel vagliare il valore edificante della perseveranza alla luce della Parola della Croce (cf. G. Moioli). È la Croce che purifica la nostra pretesa di vita (soprattutto quando essa sperimenta il dolore) da atteggiamenti e scelte condizionati da spirito di titanismo (o volontarismo), di rassegnazione, di rivolta o di disperazione.

Secondo fr. Alceo, la perseveranza (virtù di colui che sa restare indietro, permanere nelle avversità, sopportare e tollerare) cristiana è tale perché:

1) essa è fondata sulla speranza certa (S. Francesco), che è Gesù Cristo;

2) è segno dell'alleanza tra gli uomini e Dio nelle tribolazioni della storia, fino all'eventualità del martirio;

3) con essa il cristiano pone la propria vita nella prospettiva di una missione ricevuta da Dio per la salvezza degli uomini, per la quale egli è posto in condizione di lottare contro le tentazioni del maligno, sostenuto dallo Spirito Santo, nell'attesa del compimento delle promesse in Gesù Cristo (Regno di Dio);

4) in essa egli costituisce la propria identità e custodisce la memoria personale e comunitaria;

5) attraverso di essa crea legami di carità, più forti delle proprie ed altrui fragilità; mantenendosi in essa, infine, può raggiungere la santità.

fr. Cesare Vaiani

La Vita consacrata e la speranza

Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.
Beati i miti, perché erediteranno la terra.
Beati quelli che hanno fame
e sete della giustizia,
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno,
vi perseguiteranno e, mentendo,
diranno ogni sorta di male contro di voi
per causa mia.
Rallegratevi ed esultate,
perché grande è la vostra ricompensa
*nei cieli (*Mt *5, 3-12a).*

Dell'estesa ed articolata relazione di *fr. Cesare Vaiani* riporto solo alcuni punti sintetici.

Secondo p. Vaiani, le virtù teologali (fede, speranza, carità) non si possono scindere. La loro distinzione è di carattere formale, più che reale. Al cuore di tutte e tre le virtù sta la Pasqua di Gesù Cristo e ciascuna ne mostra un aspetto particolare, che si illumina nella circolarità con le altre. La fede è pasquale perché è il saper perdere la vita nell'oscurità dell'affidamento al Padre con la speranza di ritrovarla donata da Dio per l'eternità; la carità è l'offrire la propria carne come Gesù e con Gesù, trasformando ciò che la vita ha di amaro e di doloroso in un dono dolce per sé e per i fratelli; la speranza è l'anelito alla vita piena, pregustata nel passaggio (cf. ebr. pascha) da morte a vita che avviene già nelle piccole esperienze quotidiane, memori appunto della Pasqua di Cristo.

Le tre virtù teologali sono proprie della vita del cristiano, fondata sulla comune vocazione battesimale radicata nella Pasqua di Cristo. La vita consacrata, allora, non è altro che la vita cristiana vissuta in una forma particolare, esemplificabile secondo p. Vaiani dalla formula: "la vita cristiana sta alla vita consacrata come la testimonianza sta al martirio. Uguali e diverse".

Se la speranza esprime l'attesa ed il desiderio dell'uomo di accedere al mistero di Dio, di entrare nel Regno di Dio, di conoscere "la resurrezione della carne e la vita eterna" (cf. Il *Credo apostolico*), si comprende perché secondo *Lumen Gentium* la vita consacrata è il segno che meglio «preannunzia la futura resurrezione *e la gloria del regno dei cieli»* (*LG* 44). Questo segno si qualifica in prospettiva escatologica nell'assunzione dei consigli evangelici: la castità anticiperebbe la resurrezione perché in essa non si prenderà né moglie né marito (cf. *Mt* 22,30); la povertà anticiperebbe la comunione dei beni nel Regno (nella condizione originaria dei progenitori nel giardino dell'Eden, quando non esisteva la proprietà privata; cf. *Gn* 1-2); l'obbedienza anticiperebbe la comunione delle volontà perfettamente conformi all'unico volere di Dio, che sarà tutto in tutti (cf. *1Cor* 15,18).

Il condizionale richiama la tensione e la fatica di vivere pienamente questi consigli nella condizione storica umana segnata dal peccato. Questa tensione, però, non solo esprime l'attesa per

il compimento delle promesse del Regno, che deve essere sostenuta dalla perseveranza ("la fermezza della speranza", cf. *1Ts* 3), ma è anche motivo di gioia per il consacrato, perfino nelle tribolazioni: *«Lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera»* (*Rm* 12,12); così è per coloro che hanno offerto i loro corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (cf. *Rm* 12,1).

L'attesa della felicità è già una forma alta di felicità! È la gioia che pervade lo spirito delle Beatitudini, considerabili come una sorta di carta di identità del consacrato.

Da questo spirito deriva che l'essere lieti nella speranza non può essere inteso in senso egoistico. Il consacrato deve e vuole partecipare alle sofferenze del mondo, al gemito dell'intera creazione che spera di essere *«liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio»* (cf. *Rm* 8,20-22). Uno dei compiti più alti del consacrato è perciò quello di un sacerdozio universale con il quale egli offre a Dio le sofferenze del mondo, partecipando, secondo la felice intuizione di s. Teresa di Lisieux, alla "tavola dei peccatori". Il consacrato e la consacrata possono farlo perché sanno che «nella speranza sono stati salvati» (cf. *Rm* 8,24). Anche se ancora non vedono la realizzazione piena della salvezza attesa, la fede nella Pasqua del Signore è tale da orientare a leggere i segni della storia, seppur drammatici, mantenendo *«senza vacillare la professione della speranza, perché è degno di fede Colui che ha promesso»* (cf. *Eb* 10,23), il Signore, al quale "nulla è impossibile" (*Lc* 1,37).

Mons. Paolo Martinelli

Conclusioni

Mi proteggano integrità
e rettitudine, perché in Te
ho sperato (Sal 25 [24], 21)

La speranza apre un cammino, non lo chiude. La speranza è la virtù bambina (cf. *Ch. Peguy*) che tiene le altre due virtù teologali più grandi (la fede e la carità) per mano, ma in realtà è lei che le fa andare avanti.

Si potrebbe dire con l'AT [cf. *Is* 22,13: *«Ecco invece si gode e si sta allegri, si sgozzano buoi e si scannano greggi, si mangia carne e si beve vino: 'Si mangi e si beva, perché domani moriremo!'»*] e con il NT [cf. *1Cor* 15,32-33: «Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo. Non lasciatevi ingannare: *«Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi»*] che l'origine di ogni mancanza di moralità è la mancanza di speranza. Ciò che fa ripartire la tensione morale è la speranza in un compimento ultimo. È importante sottolineare il nesso profondo tra il tema della speranza ed il desiderio umano di un cammino di cambiamento, reso possibile non solo dai propri sforzi, ma dal dono pasquale di Cristo che sostiene la storia degli uomini e della Chiesa dal di dentro. Ciò significa che la speranza deve essere riconosciuta in modo fondamentalmente teologale.

Inoltre, è decisivo riconoscere la pertinenza del tema della speranza intesa in senso cristologico (come venuta del Regno di Dio) e la sua

capacità di parlare alla struttura profonda degli uomini viventi nel tempo: la speranza è, cioè, il sentimento cristiano di fronte al tempo che ci sta davanti.

La speranza allora dialoga con i temi del desiderio e del compimento, tematiche antropologiche inevitabili. C'è una corrispondenza tra il dono di Dio e l'attesa umana. La Buona Novella è buona perché parla all'uomo, alla sua condizione dolorosa, che non sarebbe tale se non fosse animata da un desiderio di compimento … senza desiderio di compimento neanche il dolore diventerebbe percepibile.

In questo senso, è molto importante avere presentato la Vita Consacrata nel suo rapporto costitutivo tra consigli evangelici e tema escatologico. La VC è anticipazione capace di parlare all'umano nelle sue declinazioni fondamentali. Si capisce allora che la vocazione alla VC non è in alcun modo una vocazione privilegiata rispetto alle altre, ma è un compito, una missione: sostenere la speranza di tutti gli uomini. Questo senso dell'anticipazione propria della dimensione escatologica attraverso la professione dei consigli evangelici è un servizio all'umano che spera, all'umano che desidera, perché afferma che ciò che il cuore dell'uomo desidera non è vano, poiché Dio ha risposto: con il mistero della morte e risurrezione di Cristo è all'uomo assicurata la possibilità di un compimento, la possibilità di fare storia, cioè di vivere scelte significative e non scelte compulsive. La possibilità dell'*éschaton* riabilita la libertà ad una scelta che sia piena di senso. Allora il tema della speranza è il tema di una direzione che la storia può avere e che chiede alla nostra libertà di fare passi significativi.

Inoltre, la sottolineatura sulla reciprocità delle vocazioni consente di valorizzare il compito della vita consacrata come sostegno della speranza per la chiesa e per il mondo. Abbiamo bisogno di una Chiesa che mostri la circolarità delle proprie vocazioni, in cui ognuna afferma qualche cosa che è essenziale per l'altra. Non avrebbe senso l'anticipazione, nella professione dei consigli evangelici, della dimensione escatologica se non ci fosse nella vita della Chiesa la presenza della famiglia, che per prima incarna la dimensione quotidiana a cui l'esistenza cristiana è in prima istanza rivolta. Questa reciprocità vocazionale restituisce l'escatologico non all'al di là della storia, ma a ciò che permette all'uomo di fare storia, cioè di prendere delle decisioni sensate, dentro un cammino che sappiamo avere un compimento. L'escatologico di cui siamo chiamati ad essere segno ed anticipazione non è l'al di là, ma il definitivo, l'ultimo che dà senso ad ogni instante che vivo. Questo dà speranza.

«Chi ha questa speranza purifica se stesso», dice Giovanni (cf. *1Gv* 3,3). Senza speranza non c'è nessun cammino di purificazione, ma solo la vicendevole denigrazione e delegittimazione dei soggetti. (Non è questo lo scopo del modo di fare informazione oggi? La decostruzione del soggetto antropologico odierno). Il nostro compito è perciò

sostenere la speranza di ogni uomo, dentro e fuori la chiesa. Chi ha questa speranza purifica se stesso e gioca in prima battuta la testimonianza che permette il riavvio di processi virtuosi. Noi possiamo vivere questa speranza e questa perseveranza dentro l'appartenenza a Cristo morto e risorto, dentro l'appartenenza al mistero ecclesiale di persone ferite, che proprio perché legate a chi ha vinto la morte hanno sempre la possibilità di ricominciare.

L'anima nostra attende il Signore:
Egli è nostro aiuto e nostro scudo.
È in lui che gioisce il nostro cuore,
nel suo santo nome noi confidiamo.
Sal *33 (32), 20-22*

5 SABATO 28 NOVEMBRE 2015

«PERCHÉ ABBIANO LA VITA» (GV 10,10) ASCOLTARE, ACCOMPAGNARE, DECIDERE

MICHELINA TENACE
La vocazione dell'uomo nuovo

MONS. PAOLO MARTINELLI
La vocazione cristiana ed i consigli evangelici

Giornata di studio organizzata dalla Conferenza episcopale lombarda insieme a CISM, USMI e CIIS, sabato 28 novembre 2015 presso l'*Auditurium Don Bosco*, Istituto Salesiano di Milano. All'Introduzione di *mons. Oscar Cantoni* (Vescovo di Crema), moderazione di *madre Paola Paganoni* (OSC), le relazioni della prof.ssa *Michelina Tenace* (Pontificia Università Gregoriana), La vocazione dell"uomo nuovo, e di *mons. Paolo Martinelli* (vescovo delegato della CEL per la Vita consacrata), *La vocazione cristiana ed i consigli evangelici.* comunicazione di *don Michele Gianola* (direttore del Centro regionale vocazioni), *Percorsi vocazionali in Lombardia: uno sguardo d'insieme.*

Michelina Tenace
La vocazione dell'uomo nuovo

Nella prima parte della relazione vi invito a considerare qual è l'opposto della vita nuova, perché forse siamo più abituati a frequentare la vita vecchia. Nella seconda parte dell'intervento vedremo quali sono le fonti che alimentano la vita nuova.

Prima parte. Dobbiamo partire da una osservazione di carattere antropologico. Vi è nell'essere umano una divisione che non ci permette di vivere secondo ciò che crediamo. Questa divisione ha qualcosa di irrisolvibile razionalmente. È una divisione che non è tra parti di noi (anima e corpo, per esempio): sappiamo bene che tutte le facoltà sono colpite dalla degenerazione

così come sappiamo per fede che tutto l'essere umano è capace di portare novità di vita. Dipende. Da cosa? Da ciò che ci ispira, da cosa soffia in noi, e cioè da ciò che ci fa essere partecipi della vita di un altro, della vita di Dio, della vita nuova.

La contrapposizione tra "vita nuova" e "vita vecchia" si può esprimere come "vita secondo lo Spirito" e "vita secondo la carne". Questa contrapposizione descrive l'antinomia stessa della vocazione cristiana.

Ha senso oggi chiedersi che cosa significa "vita nuova" secondo lo spirito? Ricordiamoci che cosa significa vivere secondo la carne.

Primo significato: vivere assecondando la fragilità. San Paolo lo descrive spesso, per esempio in *Gal* 5,19-21. La carne è l'uomo nella sua debolezza di costituzione in quanto essere creato. Dunque, vivere secondo la carne significa vivere secondo la fragilità. Ora, questa fragilità non è un male; è l'indicatore del limite dell'Io al quale manca la vita divina. Perciò, s. Ireneo diceva che la *salus carnis* è il nucleo della Buona Novella di Gesù, che non condanna, ma salva trasformando la carne: non è liberazione dal corpo, ma è liberazione del corpo; non è salita dalla carne allo Spirito, ma è discesa dello Spirito nella carne. Il nostro Credo parla di risurrezione della carne, non di annullamento.

Questo è il danno che ha fatto il peccato: convincerci che la vita della fragilità e della morte è l'unica per noi. L'uomo che vive secondo la logica della paura della morte vive secondo la logica del peccato. Questo è ciò che in teologia diciamo "vivere secondo il vecchio Adamo".

Secondo significato. Chi vive secondo la carne rivela che è nato dal peccato. Ciò significa identificare la propria origine nel peccato, cioè pensare la propria identità come sein zu tot, cioè come un "essere per la morte". Perciò, per parlare della vita nuova l'apostolo Giovanni dice che c'è una sola opera da fare: credere in Gesù che ci dà la vita e che ci manifesta l'amore del Padre. Dunque, vita secondo la carne o vita secondo il peccato significa vita senza fede. Al contrario, è nato dallo Spirito chi crede nell'amore. La salvezza porta come novità l'amore. Amore per Dio accolto, che significa accogliere che Dio mi ama. L'amore per il prossimo è il frutto di questo amore di Dio riversato in noi.

Terzo significato. Vivere secondo la logica del nemico della natura umana. Vivere secondo l'io umano significa vivere secondo la morte, assecondando la menzogna su noi stessi come se fossero stati creati per la morte. Non credere nel Salvatore che ci ha rivelato la vita eterna comporta che prima o poi la nostra vita si occuperà solo della morte. Perciò, la *1Gv* è una denuncia dell'opera dell'incredulità: la vita secondo la carne è l'iniquità, cioè chiusura su se stessi, opposizione alla Buona Novella di Gesù, opposizione alla vita di comunione.

Seconda parte della relazione. A noi interessa la vita nuova. Essa ha la

sua fonte nel battesimo.

Primo punto. L'adesione a Cristo nel battesimo comincia con una rinuncia al male, al vecchio e all'incredulità. Nel battesimo si afferma di essere a conoscenza della forza antiumana che è il peccato. Il battesimo, quindi, comincia con il simbolo di una liberazione, di una rinuncia e di una adesione: liberazione da e illuminazione verso. Non basta rinunciare a donne, uomini, soldi, casa, ecc…: questo non è ancora vita del battesimo. Un principio spirituale ci dice che non è ciò di cui ci priviamo che ci fa puri, ma è ciò di cui ci riempiamo a farci puri. Come ci dicono le Odi di Salomone: *«Nel battesimo fui vestito della veste dello Spirito e buttai via gli abiti di pelle»*, cioè della creatura che finisce con la morte.

Il battesimo mette in atto una nuova antropologia che ci permette di capire che la vita consacrata è possibile e profetica. Possibile, perché l'abbiamo già ricevuta nel battesimo. Profetica, perché realizza il battesimo, lo fa vedere, indicando a tutti gli uomini il progetto di Dio per rinnovare la terra. Dice papa Francesco in *Lumen Fidei* 44: *«Nel battesimo l'uomo riceve una dottrina da professare e una forma concreta di vita che richiede il coinvolgimento di tutta la persona»*. Il consacrato fa vedere ciò che ogni battezzato è chiamato a diventare, perché è nel battesimo che è già avvenuta la consacrazione per la vita nuova.

Che novità di vita riceviamo nel battesimo? La fede cristiana si realizza perché avviene l'incontro con una persona, con una persona divina, il Figlio di Dio, che ha un volto umano e che si chiama Gesù, e che è trasmesso da persone umane nella Chiesa, nella comunità ecclesiale, e non da strutture. L'incontro che avviene nel battesimo ha per principio e per scopo uno scambio di vita tra persone: la vita del battezzato diventa tutt'una con la vita di Cristo. Ciò che dice Paolo in *Gal* 2,20: *«Non vivo più io, ma Cristo vive in me»*, è vero dal momento del battesimo per ognuno di noi.

Nel battesimo si rivela il mistero della vita divina data all'uomo affinché continui l'incarnazione. A causa dei battezzati, sulla terra Cristo è presente, attraverso un uomo o una donna che porta nella sua carne la carne redenta dalla Sua incarnazione. L'incarnazione continua perché abbiamo accolto la vita del Regno.

Secondo punto. Il battesimo è "vita nuova", cioè è vita di risurrezione. Si può dire, allora, che il giorno solenne del battesimo è per noi ciò che è per Cristo il giorno della Pasqua, giorno in cui avviene per noi l'attualizzazione della Pasqua. La vita nuova è fondata su questa spiritualità pasquale. Questa "vita nuova" ci dice che tutto per noi è passaggio, cioè che se si può passare da morte a vita, da essere peccatore a figlio di Dio. Allora, non c'è nulla di impossibile, che non sia oltrepassabile: noi possiamo attraversare ogni tomba, ogni morte. È vero, è necessaria tutta una esistenza per imparare a vivere secondo il battesimo, tutta una

esistenza per rinunciare al male e per accogliere la vita divina e per godere dei beni della creazione. Però nel battesimo è già travolta la logica del peccato: perdere la "vita secondo il peccato" significa guadagnarla nuova, morire all'egoismo significa nascere alla comunione. Quando viviamo questo passaggio, questo rinnovamento nel battesimo? Ogni volta che viviamo una conversione, ogni volta che chiediamo perdono. Ogni atto di pentimento sarà dunque celebrato come un battesimo. La conversione è, infatti, una vittoria sulla morte, una manifestazione che crediamo nella vita. Si diventa cristiani mentre si impara ad essere liberi per servire.

È sconvolgente l'implicazione cosmica della vita del battezzato. Rivela come le potenzialità della creazione aspettano: il mondo aspetta, la storia geme e soffre … perché? Perché non ci sono figli di Dio! Tutta la creazione si chiede: dove sono i battezzati?!? La vita del consacrato deve essere prefigurazione del mondo futuro, del mondo escatologico. È prefigurazione escatologica: i consacrati prefigurano l'ottavo giorno

Ultimo punto. La "vita nuova" del battesimo ha un sapore, un profumo, un gusto. Tutto questo è l'ecclesialità. Siamo una Chiesa, perché la stessa struttura della "vita nuova" è ecclesiale. Dire che la vita nuova ha sapore di ecclesialità significa riconoscerci come umanità consustanziale, il che significa che siamo della stessa sostanza perché siamo figli di un unico Padre. Il dono della vita nuova ha proprio la sua fonte nella comunione trinitaria, tra Padre, Figlio e Spirito Santo.

Papa Francesco afferma in *Lumen fidei* che *«la fede ha necessariamente forma comunionale ecclesiale. Si confessa dall'interno del corpo di Cristo come comunione concreta dei credenti e da questo luogo si confessa come comunione e crea comunione»*. È proprio dal battesimo che questa comunione inizia. Quando lo Spirito Santo arriva su un battezzato non dà vita ad un uomo buono, cioè ad un individuo che coltiverà il suo orticello con una felicità isolata. No! Lo costituisce, invece, come membro di un corpo, lo apre e lo forma alla comunione, gli dà la capacità di fare corpo, di guarire, di perdonare, di edificare, di illuminare, di accogliere. Le opere di carità sono espressione di questa verità, cioè che il battesimo è un ingresso nella vita di Dio come vita di comunione. Lo specifico del cristianesimo è la mentalità della comunione, cioè la responsabilità dell'uno per l'altro, cioè la ricerca di una autenticità dell'amore, dal momento che lo Spirito Santo disceso è lo Spirito dell'amore. La testimonianza cristiana è il fascino della bellezza, della bontà, della verità che manifestano l'amore. Diceva Pavel Florenskji che la *«verità manifestata è l'amore, l'amore realizzato è la bellezza»*. È questa bellezza dell'uomo trasfigurato che i consacrati vogliono e devono essere. Il battessimo è ciò che ci ha ammessi a questa trasfigurazione.

Conclusione. Primo punto. La fede cristiana dal battesimo in poi introduce nel mondo una vita nuova che ha delle conseguenze concrete, culturali. Il battesimo porta una nuova comprensione della vita personale, sociale, storica: la vita non si limita alla sua manifestazione biologica e storica. Il battesimo rivela che la vita ha origine in Dio e che, dunque, ha dei fondamenti spirituali e che l'esistenza secondo la verità di Dio costituisce la verità dell'uomo. La vita divina in noi è talmente reale e concreta che se non c'è al posto suo c'è la morte. La Vita consacrata è allora la manifestazione pubblica e ordinata, secondo l'ordine divino, di questa vita nuova.

Secondo punto. Il battesimo afferma che la persona umana va capita come proveniente da una comunione e che si realizza in una comunione. Cioè, la vita del battezzato è viva, autentica, vera, quando crea comunità nuove, forme di vita e famiglie nuove. La comunità è importante per la vita consacrata: non si può essere cristiani che in comunità, con la croce della comunione. Perché? Perché la comunione è un anticipo del Regno.

Terzo punto. Riflettere sulla "vita nuova" ci porta a pensare al senso dell'intervento di Dio che continua la Sua rivelazione attraverso i battezzati. La novità che ha portato Gesù è oggi la novità del battezzato. Ogni volta che un battezzato vive la verità del suo battesimo introduce nel mondo un germe di cultura di risurrezione e di beatitudine della comunione. Perché il germe della resurrezione è la vita in comunione. Allora, la missione della vita consacrata nel mondo è una epifania di beatitudine, di felicità: ciò che affascina e attira è una persona felice, una persona che vive bene le relazioni per quello che sono.

In quanto facciamo vedere l'immagine di Dio compiuta in noi, noi cristiani permettiamo agli uomini di credere che Dio è Padre. Altrimenti, come crederanno se non vedranno un figlio che rivela il Padre? Non è questa la forma più alta di carità, permettere a qualcuno di vedere il Padre e di credere in Colui che egli ha mandato, cioè il Suo figlio Gesù?

Domande e risposte

Ogni uomo nasce figlio di Dio; allora a che serve il battesimo?

R. della prof.ssa M. Tenace: Secondo voi è possibile battezzare una scimmia? No! Perché la differenza con la scimmia è che ogni essere umano ha in Dio la sua origine: ciò che ci garantisce che siamo umani è l'origine divina. Posso battezzare un bambino o un adulto, perché in questi lo spirito del Padre aspetta la manifestazione di un gesto da figlio.

Questo senso piuttosto recente nella storia teologica del battesimo scaturisce da una cristologia, da un modo di parlare di Cristo, che non è soltanto legato alla redenzione dal peccato, ma che vede Cristo primogenito della creazione; è una visione secondo la quale ogni uomo è creato a immagine di Dio. Questa immagine di Dio in noi non si vede in

nessuna parte specifica. L'immagine di Dio in noi è garantita, perché è custodita dal Padre stesso. Il Padre ha nei nostri confronti sempre un cuore di Padre. Dopo il peccato non perdiamo il Padre, ma la figliolanza: perciò viviamo come orfani, come essere mortali, come esseri che sono fragili. Quindi, la salus carnis è riscoprire in Gesù che siamo creati da un Padre che vuole che viviamo da figli. Allora il battesimo ci ri-genera, dato che eravamo già stati generati come figli. Per questo i Padri distinguono tra immagine e somiglianza. L'immagine non la perdiamo perché è custodita dal Padre, e cioè non perdiamo il fatto di avere un Padre; perdiamo però la somiglianza, perché viviamo come disgraziati, come orfani sempre in conflitto tra noi. Dunque, la vita consacrata è una rigenerazione nel battesimo che fa vedere la bellezza di vivere da fratelli e sorelle, cioè la bellezza di vivere da salvati, da redenti.

Come vivere ecclesialmente la nostra appartenenza attraverso i carismi specifici? Qual è il valore dell'ecclesialità della vita consacrata?

R. del vescovo P. Martinelli: È la ritrovata radice comune battesimale che garantisce l'ecclesialità. Se la vocazione fondamentale è la vocazione battesimale, allora è chiaro che il luogo originario nel quale vivere il proprio percorso di consacrazione è la Chiesa. Laddove nel corso della modernità è avvenuta la separazione tra la vita del popolo di Dio e la vita religiosa e il sacerdozio ministeriale, si è generato un parallelismo tra consacrati e dimensione quotidiana della vita del popolo di Dio e, quindi, abbiamo assistito, di fronte alla fatica dovuta ai processi di secolarizzazione, alla delega alla vita consacrata di rappresentare quello che si stentava ad essere vissuto cristianamente in modo pieno nella vita quotidiana. Così "avere la vocazione" ha assunto un significato specifico: non si intendeva la vocazione universale alla santità (cf. *Lumen Gentium*, n. 5), ma qualcosa che metteva fuori dalla vita "normale". Le caratteristiche che il Concilio Vaticano II ha attribuito alla vocazione battesimale sono state recuperate da quelle che prima erano attribuite alla vocazione di speciale consacrazione. La santità è ora attribuita al battesimo, come la conformazione a Cristo e la dimensione escatologica di tutto il popolo di Dio. Allora dobbiamo, come consacrati secondo una vocazione particolare, renderci conto che noi dobbiamo andare in aiuto alla vocazione fondamentale del battesimo, che comprende anche quella del matrimonio. La figura fondamentale nella Chiesa, il battezzato, normalmente si sposa! Se recuperiamo il valore fondamentale del battesimo, allora le vocazioni particolari diventano servizio alla vocazione fondamentale: cioè, richiamo a ciò che è essenziale per tutti. Così il rapporto tra le diverse vocazioni diventa significativo. Le vocazioni sono da concepire insieme, anche se non sono interscambiabili. Siamo tutti dentro la vita della Chiesa.

Come formare al battesimo?

R. della prof.ssa M.Tenace: Cosa significa la parola "forma"? Non si può far star dentro qualcuno in una forma predeterminata, levando tutto quello che non ci entra. Formare è accompagnare la relazione di una persona con Cristo, perché Cristo è con il formatore ed è con il formando ed è tra di loro. La relazione è sempre una comunione. Formare al battesimo significa avere persone generate nel battesimo capaci a loro volta di generare. Oggi si dice che mancano figli che rivelano il Padre e padri che generano figli. L'accompagnatore e formatore non è un "allenatore di benevoli". Paternità spirituale significa allenare alla lotta spirituale. Questo è il primo atto del battesimo: sapere dire di no al male. Senza lotta spirituale o esame di coscienza, non si custodisce la vita di fede. Ogni giorno bisogna chiedersi: ma tu di chi vuoi essere? Con chi vuoi finire un giorno? Con san Benedetto, con san Francesco, con san Domenico, con sant'Ignazio, o altrove? Abbiamo bisogno di allenatori di vita spirituale che vivano anch'essi la lotta spirituale. I padri del deserto avevano la spiritualità dell'ascolto, si ritiravano nella cella del loro cuore per permettere l'obbedienza, la castità, per tornare alla fonte della vita e per essere fecondi. La comunione tra uomini è possibile solo se si riesce a stare nella propria cella del cuore da soli con Dio.

Perché la separazione tra uomini e donne nella vita consacrata?

R. del vescovo P. Martinelli: È importante valorizzare il tema della differenza sessuale che segna ogni esperienza antropologica. Non si può negare questo aspetto nella riflessione teologica e spirituale. Giovanni Paolo II nelle sue catechesi sul corpo ha insistito molto sull'importanza di riscrivere la teologia a partire dal fatto che siamo uomini e donne. Diceva: "Non ci si consacra a Dio come neutri, ma come uomini e come donne". C'è una qualità teologale della differenza sessuale, dell'essere uomo e dell'essere donna, della reciprocità della differenza. Insisto sempre che il valore della differenza è molto più grande della capacità che abbiamo di descriverla. E' il mistero per il quale io non posso esaurire in me stesso tutto l'umano: io sono sempre nell'umano secondo una polarizzazione. Questo è il primo segno con cui Dio mi educa che per essere me stesso non basto a me stesso. Tutto in me dice di una differenza e da questa vengo aperto al mistero dell'alterità. Dobbiamo recuperare innanzitutto il senso che noi ci consacriamo a Dio dentro questo dato antropologico fondamentale della differenza. Allora possiamo vedere i carismi anche alla luce della carne segnata dalla differenza. Per esempio, come il maschile e il femminile hanno operato in modo teologale nei diversi istituti di perfezione? Infatti, spesso i carismi nelle loro origini e nelle loro riforme sono stati segnati da questa differenza. Cosa ha significato per san Francesco accorgersi che Chiara,

attratta dal suo modo di vivere, lo viveva con una sensibilità differente al punto che ella stessa ha scritto la regola per le proprie sorelle?

"Battezzati in coma" … come uscirne?

R. della prof.ssa M. Tenace: L'opposto del coma è la vita nuova. Non dobbiamo vivere secondo una reazione di difesa, perché il nuovo ci spaventa. È la novità del battesimo a fare nuovo ciò che facciamo. Non scoraggiamoci! Rassereniamoci: viviamo seminando per altri, anche se non sappiamo quali frutti raccoglieremo. La Chiesa sta già vivendo e ricevendo di questi frutti. Abbiamo già in noi ciò che ci serve per essere testimoni di vita nuova, cioè persone che sanno lodare il Padre per le meraviglie che sta compiendo nella terra. Sta spuntando un mondo nuovo, meno ipocrita, meno formale, più libero. Siamo più liberi, meno ipocriti!

Paolo Martinelli

La vocazione cristiana ed i consigli evangelici

Intendo proporvi il compito imprescindibile della vita consacrata per la Chiesa e per il mondo evidenziando il rapporto tra i consigli evangelici e la vocazione cristiana, che è quella di essere uomini nuovi.

Papa Francesco per l'anno della vita consacrata ha scritto che *«la vita consacrata è chiamata a perseguire una sincera sinergia tra tutte le vocazioni nella Chiesa, così da far crescere la spiritualità della comunione, al proprio interno, nella comunione ecclesiale ed oltre i suoi confini».* Questa relazionalità di comunione non è scontata.

Pensando a che cosa la professione dei consacrati abbia da dire oggi alla vocazione cristiana del battezzato, dobbiamo considerare il rapporto con l'umano comune. Il Concilio Vaticano II ha realizzato il recupero della pertinenza tra vocazione umana e vocazione battesimale, definendo quest'ultima come vocazione alla santità in qualsiasi stato di vita ci si trovi. Ciò ha comportato, di conseguenza, la difficoltà ad individuare il proprium della vocazione alla vita consacrata, con il rischio di considerare quest'ultima come inessenziale alla vita della Chiesa. Bisogna allora cercare di cogliere lo specifico della Vita consacrata.

San Giovanni Paolo II ha affermato in *Christifidelis laici* n. 55 che ogni vocazione porta con sé qualcosa di essenziale per le altre; nessuna vocazione è autosufficiente e tanto meno autoreferenziale: *«Ciascuno vivendo la propria vocazione afferma qualcosa di decisivo per un'altra vocazione».* Von Balthasar diceva che ogni vocazione ha una sua eccellenza, dipende dal punto prospettico dalla quale la si guarda: non c'è autentica vita ecclesiale senza sacerdozio e non c'è autentica vita consacrata senza il matrimonio e viceversa.

Riconoscere il primato della vita battesimale non toglie nulla alla chiamata a seguire Cristo secondo i consigli evangelici, così come

affermare il proprium della vita consacrata non riduce la portata radicale della vocazione battesimale. Senza il valore del battesimo è impossibile capire il senso della professione dei consigli evangelici così come senza la sequela di Cristo povero, casto e obbediente, non può essere compreso e vissuto qualcosa di essenziale della vita battesimale. Bisogna anche aggiungere che non si può diminuire la radicalità evangelica chiesta a tutti i battezzati né si può proporre la sequela di Cristo secondo i consigli evangelici in alternativa ai valori fondamentali dell'umano. Ciò significa che non si rinuncia al matrimonio perché ci si vuole congedare dalla differenza sessuale o perché non si dà valore al generare figli nella propria carne; non si vive in obbedienza perché si pensa alla libertà come qualcosa di cattivo e pericoloso; non ci si fa poveri perché si crede che la realtà è malvagia e inesorabilmente transitoria.

Vorrei ricordare che non è senza senso che in *Lumen Gentium* i padri conciliari abbiano voluto mettere a tema i consigli evangelici nel capitolo V dedicato alla vocazione universale alla santità di tutti i battezzati. Al n. 42 dello stesso capitolo si afferma che *«la vocazione alla santità é vocazione alla radicalità dell'amore, che ha la sua espressione massima nel mistero pasquale»*. Subito dopo si afferma che il martirio è stimato dalla Chiesa come dono insigne e suprema forma di carità. Alla riga successiva si parla dei consigli evangelici: *«Parimenti, nella Chiesa, i consigli evangelici. Come il martirio nella Chiesa richiama tutti al senso profondo della testimonianza che ogni cristiano è chiamato a dare, così i consigli evangelici richiamano tutti alla radicalità della sequela di Cristo»*. Il martire non va oltre il battesimo, ma lo realizza. Allo stesso modo, la pratica dei consigli evangelici non va oltre il battesimo, ma esplicita la forma con la quale Gesù ha realizzato la nostra salvezza, la forma alla quale ha voluto associare Maria ed i discepoli alla sua vita.

Del resto, al n. 44 di *Lumen Gentium* (cioè, nel capitolo sui religiosi) si esorta a che la professione dei consigli evangelici appaia come un segno che può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio il senso della vocazione cristiana. Anche in *Missio ad gentes* al n. 18 é scritto che la vita consacrata fa comprendere l'intima natura della vocazione cristiana.

I documenti magisteriali successivi non fanno che ripetere questo nesso. E come non accorgersi che anche i documenti riguardanti la vita presbiterale hanno ribadito l'importanza dei consigli evangelici per la vita spirituale del clero e dei vescovi?

Questo significa per la vita consacrata un decentramento da se stessa, cioè dal voler difendere un proprio posto privilegiato nella Chiesa; dall'altra parte, colloca la vita consacrata stessa e la professione dei consigli evangelici al cuore delle altre vocazioni, ricordando a tutti la

forma dell'umano di Cristo, cioè la forma di vita con la quale Egli ci ha fatto rinascere alla vita nuova.

A questo proposito è fondamentale cogliere la vocazione battesimale come generazione dell'uomo nuovo. È tutto l'umano ad essere generato nuovamente nel battesimo. Il cristianesimo rimarrà fino alla consumazione dei secoli il segno di contraddizione radicale per ogni uomo e per ogni donna perché Gesù, rivelandoci il Padre, ci ha mostrato l'uomo: Ecce homo! Gesù Cristo ha superato definitivamente l'alternativa tra l'umano e il divino, tra lo spirito e il corpo, tra lo spirituale e il carnale. Il Dio nella carne mostra il senso ultimo della carne: "La carne è risorta!". Questo è l'annuncio cristiano: la redenzione della carne!

Come non ricordare *Gaudium et Spes* al n. 22: «*Cristo Nuovo Adamo svela l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione?*» La vocazione cristiana è rivelazione dell'umano perché nessuno è stato pensato fuori dal disegno di Dio in Gesù. Se l'umano di Cristo è la rivelazione dell'uomo a se stesso, nel suo significato eterno, allora concretamente l'umanità di Cristo ha la capacità di narrare la verità di ogni uomo. Quindi, i consigli evangelici, in quanto sono descrittivi dell'umano di Cristo, sono rivelativi di tutto l'umano: lo stesso modo con cui Gesù ha vissuto, casto, povero, obbediente, rivela l'uomo e rivela la profondità delle pieghe dell'umano.

Già *Lumen Gentium* al n. 46 diceva: *«Tutti infine abbiano ben chiaro che la professione dei consigli evangelici non si oppone al progresso della natura umana, ma al contrario le è di suo grandissimo profitto».* In questa stessa linea, *Vita Consecrata* indica il carattere profetico della vita consacrata proprio in relazione alla capacità di accogliere la sfida antropologica mediante la professione dei consigli evangelici. Oggi per essere profeti del regno occorre essere profeti dell'umano, capaci cioè di indicare per grazia la figura dell'umano nella sua possibilità di compimento, di riuscita: la vita eterna è la vita vita!

Sempre in *Vita Consecrata*, i consigli evangelici vengono descritti come terapia spirituale per l'uomo contemporaneo, in quanto intercettano la ferita del peccato, che riguarda il rapporto con noi stessi, con gli altri, con le cose, perché ultimamente con Dio.

Possiamo provare allora a disegnare uno schema per indicare il contributo e l'illuminazione che la professione dei consigli evangelici può e deve offrire alla vocazione cristiana e all'umano di ogni persona, chiamata in Cristo al compimento di sé nella vita eterna. Questa illuminazione proveniente dai consigli sarà possibile solo se coloro che li praticano si lasceranno illuminare al loro volta dall'importanza decisiva del battesimo come generazione dell'uomo nuovo e dalla capacità dell'annuncio evangelico di intercettare l'umano nei suoi desideri più veri e costitutivi.

Propongo un percorso sull'ordine

dei consigli evangelici, cioè sulla loro successione. Sono disposti secondo casualità? In realtà, il loro ordine risponde ad una logica sapienziale.

Per esempio, Tommaso d'Aquino, e con lui la maggior parte della tradizione spirituale, parte dalla povertà, passa per la castità e infine giunge all'obbedienza. Questo itinerario è antropologico: va dall'esteriore al sempre più interiore. Si iniziano a lasciare i beni esteriori, secondo la povertà, per arrivare al bene di confine, il corpo con gli affetti, secondo la temperanza e la castità, per giungere al cuore di tutto, alla libertà, all'io,mediante l'obbedienza. La sequela di Cristo è antropologicamente progressiva.

C'è poi la visione prevalente, dal Concilio Vaticano II in avanti, che pone al primo posto la castità e quindi la povertà e l'obbedienza. Si identifica nella castità l'elemento identitario della vita consacrata, affermando il modello dell'amore sponsale di Cristo per la Chiesa e per l'umanità.

C'è, infine, un'altra visione, quella per esempio dei francescani, che segue l'ordine obbedienza - povertà - castità: è un ordine pedagogico. Gesù invita innanzitutto a seguirlo (secondo l'obbedienza, cioè l'ascolto amorevole che aderisce alla sua parola) per giungere a lasciare tutto (secondo la povertà) come condizione per riporre solo in Lui tutta la propria speranza e, infine, a imitare il modo con cui Gesù stesso ha vissuto gli affetti (secondo la castità).

Potremmo allora immaginare come le tre virtù teologali intrecciate ai consigli evangelici costituiscono l'identità dell'uomo nuovo.

La fede diventa *«obbedienza della fede»*: l'obbedienza diventa la modalità pedagogica che permette alla fede di attecchire nell'umano, esistenzialmente. Nell'obbedienza la fede diventa forma della vita e forma della libertà.

La speranza intercetta tutto l'umano desiderare, l'anelare al compimento, un desiderio che ha bisogno del tempo della promessa e della pazienza per realizzarsi. Come potrà il cuore dell'uomo rimanere saldo senza una speranza affidabile (papa Benedetto XVI)? In questa prospettiva la povertà appare la grande pedagoga per il nostro umano desiderare, perché il desiderio non si butti via e ne sia, al contrario, custodita la bellezza. La povertà impedisce che il cuore si attardi sull'idolo, su ciò che non sa compiere le promesse. La povertà assicura al cuore che facciamo bene a desiderare, perché Dio non ha messo nel nostro cuore un desiderio che non si possa realizzare. Allora la povertà diventa anche anticipo del compimento, del tempo del compimento escatologico, quel centuplo quaggiù promessoci da Cristo. In molte regole di vita religiosa il consiglio evangelico della povertà viene chiamato sine proprio (che significa "solo insieme all'altro"): si possiede veramente solo se ha insieme, nella condivisione, nella comunione di vita, perché ciascuno

di noi è sempre un io in relazione. Il sine proprio è una pedagogia che educa alla verità dell'umano, che è la fraternità, la comunione fraterna.

Infine, forse l'intreccio più attuale e provocatorio è la relazione tra la virtù teologale della carità e la castità, perché ci costringe a fare i conti con gli affetti e con l'esperienza della fecondità. Su questo punto, la scelta della castità segna l'elemento più diacritico tra le vocazioni. Avere figli dalla propria carne e non averne non sono la stessa cosa … Quale è il senso di questa differenza per la vita battesimale? Cosa comunica, che significato immette nella vita battesimale questa differenza che segna l'umano così profondamente?

Sappiamo delle difficoltà affettive che sta attraversando la nostra società; assistiamo a tanti dissesti affettivi, nella vita matrimoniale come nella vita consacrata; si constata un alto analfabetismo affettivo, lo smarrimento del senso positivo della differenza tra uomo e donna. Gli affetti hanno una capacità straordinaria di muovere la vita, di accendere desideri di beni, ma hanno anche la capacità di deludere e di ferire. "Il peccato segna più gli affetti che la ragione" diceva Tommaso d'Aquino. Quando l'affetto diventa la paura di perdere l'altro, allora l'orizzonte della morte, del sentiero interrotto, sembra avere il sopravvento nelle relazioni.

Cosa introduce la castità consacrata negli affetti? La vittoria sulla morte realizzata da Cristo, la possibilità di realizzare il compimento del desiderio umano. Il coraggio di tornare a desiderare il bene per chi si ama, la libertà dalla paura della morte, cioè dalla triste signora delle relazioni affettive disordinate e ferite. Allora il fiume della gratuità, e non più il calcolo ed il possesso, torna a scorrere nelle relazioni. Il consiglio evangelico della castità è introduzione della gratuità come ideale di ogni autentico rapporto affettivo, non solo di chi fa la professione dei consigli evangelici. Ognuno di noi sa che è rigenerato spiritualmente solo da un amore gratuito e disinteressato. Al contrario, l'amore che ricatta non genera, ma blocca la vita.

L'amore casto può davvero essere l'emblema della generatività, perché introduce nella relazione con l'altro la gratuità che scaturisce dal mistero pasquale. La castità come forma di vita diventa il grido di una esistenza che indica a tutti che la morte è stata vinta: la rinuncia a generare figli nella carne, perché eunuchi per il regno dei cieli, diventa forma simbolico-reale di annunciare l'ultimo, il definitivo, la carne risorta di Cristo nella quale è stata pensata anche la carne di ogni uomo.

Gesù è venuto perché abbiamo la vita in abbondanza. Come il martire morendo dice a tutti perché e per chi vale la pena vivere, allo stesso modo la castità rinunciando a generare nella carne dice a tutti perché è bene sposarsi e generare figli: non per paura della morte, ma perché la morte è stata vinta per sempre da Cristo crocifisso e risorto.

Ecco così espresso in sintesi un itinerario nel quale i consigli evangelici illuminano il percorso di ogni uomo: l'obbedienza educa la libertà a far diventare la fede forma della vita; la povertà educa il cuore alla speranza vera; la castità alla gratuità degli affetti e al senso profondo della generatività.

Non sono forse questo i nostri santi fondatori (Benedetto, Francesco, Domenico, Ignazio, don Bosco, madre Teresa, ecc…), figure generative, gente che nella sequela di Cristo ha generato ed educato l'umano?

Percorrendo l'intreccio tra i consigli evangelici, la vocazione battesimale dell'uomo nuovo e le dinamiche antropologiche, possiamo quindi ritrovare la bellezza della vita come vocazione, cioè dell'essere voluti e amati, ri-attingendo al sentimento supremo della vita. Il sentimento supremo della vita è essere voluti, amati. Senza questo sentimento non c'è generazione dell'umano.

Impegnando le nostri migliori energie per ascoltare, accompagnare l'umanità dei nostri fratelli e sorelle ritroveremo per noi stessi la libertà di decidere e di rimanere fedeli al dono della vocazione, lavorando così per la gloria di Dio, che consiste nell' uomo vivente (cfr. Ireneo di Lione)!

La gloria di Dio è l'uomo che torna a vivere dopo il male, dopo una ferita, dopo una sconfitta. Per questo il Figlio di Dio è venuto: perché abbiamo la vita nuova!

Affresco di Santi monaci nella Chiesa del monastero di S. Giovanni Terestì a Bivongi

VITA CONSACRATA NELLA CHIESA OGGI

MONS. J. R. CARBALLO
La Vita consacrata nella Chiesa oggi: quale 'mutuae relationes'?

DON CACIOLI; SR PAGANONI; M.R. ZAMBONI
Presenza della Vita consacrata nella Chiesa particolare: testimonianze e prospettive

Questo sesto ritrovo - che è coinciso con una Giornata di studio della Facoltà dell'Italia Settentrionale di Milano - ha anch'esso presentato un nutrito programma:

- ***Introduzione*** di *mons. P. Martinelli*, ofmc, Vicario episcopale;
- Relazione ***La vita consacrata nella Chiesa oggi: quale 'mutuae relationes'?"***, di *mons. J.R. Carballo*, ofm, Segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica;
- Interventi su ***Presenza della vita consacrata nella Chiesa particolare: testimonianze e prospettive***, di *don C. Cacioli*, sdb, presidente del CISM Lombardia, di *sr. P. Paganoni*, osc, presidente dell'USMI Lombardia, di *M.R. Zamboni*, coordinatrice della CIIS di Brescia.

Propongo questo resoconto a partire da un interrogativo dell'auditorio rivolto ai relatori in conclusione della giornata di studio: *Come guarderebbe oggi a se stessa la Vita consacrata se assumesse gli occhi di un giovane o di una giovane?*

Questa domanda, oltre a riguardarmi personalmente in quanto novizio, credo abbia ben espresso l'esigenza di una visione realistica sull'attuale condizione della Vita consacrata, dalla quale ripartire verso un'apertura al futuro feconda poiché fondata sugli elementi promettenti per i quali un giovane dovrebbe decidere di consacrarsi totalmente al Signore.

Cercherò di sintetizzare le risposte dei diversi relatori, mettendone in luce quello che mi è parso essere un sostanziale accordo tra loro.

La Vita consacrata, perché sia scelta da un giovane, deve rendere evidente che è un modo serio ed autentico di accesso ad una vita felice perché vita orientata alla santità, cioè a quella pienezza che si riceve in dono da Cristo divenendo quotidianamente suoi discepoli in una comunità di Vangelo, cioè in compagnia di uomini e donne convocati dal Signore per camminare insieme alla Sua presenza.

Ciò che rende attraente questa scelta, il suo segno più visibile e più caratterizzante, è proprio la vita fraterna comune, segno delicato di una umanità riconciliata, salvata e risorta attorno all'unico Signore.

Perché questa tensione spirituale ed esistenziale tra l'umano, soggettivo e plurale, ed il divino si incarni secondo lo spirito evangelico,

occorre esercitare con lucidità un costante discernimento sullo stile di vita che le diverse forme religiose (comunità, istituti, opere, ecc…) assumono.

Tutti i relatori hanno sottolineato in maniera franca e diretta che è necessario ed improrogabile un ripensamento del rapporto tra opere e carisma, capace di marcare la distinzione tra i due al fine di recuperare il valore generativo del carisma (cioè della relazione gratuita con il Signore, che si declina in sequela capace di comprendere profeticamente i segni dei tempi e di orientarli evangelicamente) a fronte dell'enfasi abituale sulle opere, oggi eccessive a causa della riduzione del numero dei consacrati e delle consacrate, vincolanti a causa della ridondante burocratizzazione, e, perfino, deprimenti la creatività dello Spirito nell'agire di una famiglia religiosa.

Come inequivocabilmente affermato da mons. Carballo, il criterio di discernimento relativo al mantenimento o meno delle opere è la corrispondenza alla missione che la Chiesa ha affidato ad un determinato istituto.

Affinché questo discernimento possa essere svolto e applicato occorre superare alcune difficoltà persistenti, in particolare nel rapporto tra vescovi e superiori degli ordini religiosi.

Dal suo osservatorio, mons. Carballo ha riscontrato una diffusa diffidenza da parte dei religiosi nei confronti dei vescovi, dai quali si sentono manipolati per scopi pastorali estrinseci alla loro specificità, e da parte dei vescovi verso i religiosi, ritenuti troppo indipendenti ed indifferenti alla vita delle Diocesi nelle quali collocano le loro attività. Per superare l'empasse di queste relazioni "mute", più che *"mutue"*, sarebbe necessario che i soggetti coinvolti andassero oltre la diffidenza e l'ignoranza reciproche.

Dal punto di vista ecclesiologico, ciò significa valorizzare l'ecclesiologia di comunione, cioè la reale e feconda immanenza della vita consacrata a tutta la Chiesa, ed acquisire da parte di clero, religiosi e laici, consapevolmente e pienamente, il principio di coessenzialità tra doni gerarchici e doni carismatici, cioè dell'evidenza concreta che gli uni non possono fare a meno degli altri. Questo comporta, in riferimento al rapporto tra Vita religiosa e strutture ecclesiali (definito dal documento interdicasteriale *Mutuae relationes* ormai nel 1978) tra carisma e gerarchia istituzionale, che venga superata la concezione di una "doppia" Chiesa che procede su binari paralleli.

Per mons. Carballo, sulle indicazioni pressanti di papa Francesco, le odierne *mutuae relationes* devono essere riviste e trasformate secondo i principi di sinodalità, mistica dell'incontro e Chiesa in uscita.

Per sinodalità si intende la capacità di ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese nella loro totalità, nella positiva tensione tra dimensione locale e dimensione universale della Chiesa nel suo corpo unitario. Ciò implica che bisogna imparare a camminare insieme,

nella conoscenza reciproca tra clero, religiosi e laici. A tal proposito, per mons. Carballo è necessario che nelle diverse facoltà teologiche e in ogni seminario diocesano sia introdotto un corso sulla Vita religiosa, così come è necessario che vengano create commissioni miste composte da vescovi e da religiosi per intraprendere la missione della Chiesa locale in connessione con quella universale, soprattutto per quanto riguarda la progettazione pastorale.

Per mistica dell'incontro si intende sviluppare la sensibilità spirituale di cercare insieme le strade ed il metodo per realizzare il desiderio di Dio di creare comunione con gli uomini e tra gli uomini. La spiritualità di comunione ed il senso di appartenenza reciproca (con gli onori e gli oneri relativi) all'unico corpo di Cristo deve qualificare le relazioni interne alla Chiesa e quelle aperte a tutti gli uomini.

Per Chiesa in uscita si intende la Chiesa - popolo di Dio - in stato permanente di missione perché vigile e docile alle sorprese di Dio. Per i consacrati ciò comporta vivere una rinnovata fedeltà creativa al proprio carisma evitando da un lato di scivolare nell'appiattimento mondano sulla moda dei tempi e dall'altro di difendersi irrigidendosi in un'archeologia muta ed inefficace all'appello che lo Spirito rivolge nella storia alla Chiesa.

Su un piano più concreto, bisognerebbe provare a rispondere ad alcune domande, ben sintetizzate da mons. Martinelli nella sua introduzione alla giornata di studio. Ad esempio, quale responsabilità ecclesiale della Vita consacrata nei processi di ridimensionamento, nei confronti di opere che vengono lasciate o nell'inserimento di membri appartenenti a culture diverse da quelle di origine? Dall'altra parte, quali passi devono essere compiuti da parte dei vescovi insieme al loro presbiterio e agli altri ministeri perché la stessa realtà dei consacrati e delle consacrate non venga considerata come mera manovalanza da utilizzare nell'opera pastorale in caso di bisogno per poi essere successivamente accantonata?

Il dibattito, che ha coinvolto anche il pubblico, si è articolato intorno a questi interrogativi. Riporto alcune risposte (soprattutto quelle di sr. P. Paganoni), che danno il senso di un nuovo orientamento che sta emergendo a livello di chiesa locale lombarda.

È fondamentale consolidare il dialogo cordiale ed aperto tra Vescovi e Superiori Maggiori che porti ad una sinergia di progetti per una Pastorale Vocazionale integrata e per le nuove presenze pastorali.

Da parte delle Congregazioni religiose diventa sempre più necessario il riferimento alla Chiesa locale, in una prospettiva comunionale capace di radicarsi sul territorio e di mettere in comune le proprie energie ed i propri carismi, anche in una ottica intercongregazionale. Ciò prevede l'acquisizione dei piani pastorali diocesani e la disponibilità a collaborare, nel rispetto della propria specifica vocazione, a progetti su bisogni locali, partecipando con nuove presenze ai servizi richiesti

dalle trasformazioni ecclesiali e sociali emergenti allo scopo di essere vicini al popolo, in particolare ai poveri.

Nei casi sempre più frequenti di chiusure di opere e servizi, occorre preparare coi tempi opportuni il dialogo con il vescovo per delineare nuove soluzioni di investimento delle risorse sbloccate.

Da parte della Chiesa diocesana, i Vescovi dovrebbero coinvolgere con stile sinodale la Vita consacrata nella progettazione pastorale ed inserire i religiosi negli organismi di partecipazione.

Inoltre, bisognerebbe che esercitassero maggiore cautela ed un accompagnamento più attento nell'inserimento nelle loro Diocesi di Congregazioni straniere, specialmente femminili. Su questo punto, forte è stata la condanna di mons. Carballo, già denunciata da papa Francesco, di una tratta di novizie straniere per svolgere funzioni di badanti e di domestiche nelle case religiose, nei conventi e nei monasteri europei. Inoltre, sempre secondo il segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica, i vescovi dovrebbero limitare il loro consenso alla fondazione di nuovi istituti, spesso composti da gruppi sparuti di personaggi equivoci nelle loro motivazioni vocazionali ed ecclesiali. Ancor più, è necessario che essi prendano una posizione forte contro l'insorgenza di gruppi di fedeli che si uniscono in associazione per contestare il Concilio Vaticano II: secondo mons. Carballo chi non accoglie il Concilio Vaticano II si pone fuori dalla comunione ecclesiale e, quindi, non può ricevere alcun sostegno dai Vescovi.

Per concludere, dalla giornata di studio, e dal cammino svolto nei precedenti incontri dedicati alla vita consacrata, è emerso che i consacrati potrebbero aiutare i Vescovi stessi se rendessero più riconoscibile il valore profetico della loro vita. Come sta insistendo papa Francesco, "profezia è rafforzare ciò che è 'istituzionale', cioè il carisma, nella Vita consacrata e non confondere questo con la singola opera apostolica. Il primo resta, la seconda passa. Il carisma resta perché è forte, suscita interrogativi e coinvolge persone."

La Vita consacrata è profetica se vive con radicalità evangelica il dono del carisma ricevuto dal Signore; ciò le è possibile solo se essa è profondamente radicata nella relazione con Gesù e nel suo Vangelo ed è, conseguentemente, totalmente dedita al servizio del Regno. Quando la Vita consacrata si fa segno visibile, perché incarnato, di profezia, allora si rende attraente agli occhi di un giovane: un giovane non è interessato a svolgere un servizio in un rigido quadro settorializzato che inaridisce le motivazioni spirituali ed ecclesiali che stanno alla base della sua scelta di consacrazione, ma è invece desideroso che la sua vocazione, fondata sull'incontro con Cristo, sia ascoltata, accompagnata e fatta crescere da persone trasfigurate dallo Spirito Santo, che vivono con gioia il battesimo ed in modo fecondo i doni che hanno ricevuto per grazia.

Ricordare e ringraziare

Cronaca

Nella luce della Pasqua, in questo Giubileo teso alla scoperta del Volto misericordioso di Dio, ricordiamo il cammino compiuto in questo primo tratto dell'anno.

• *Il mese di gennaio* si è aperto con l'ingresso in comunità di due nuovi fratelli, che hanno iniziato con noi un cammino di discernimento. Sabato 2 gennaio, nella memoria dei santi Basilio e Gregorio di Nazianzo, abbiamo accolto *Alberto Longo*. È già professo perpetuo nei Salesiani di don Bosco e ora, in accordo con i superiori del proprio Istituto, ha chiesto di vivere un periodo di prova, che deve essere di almeno tre anni, in vista d un passaggio definitivo alla nostra comunità monastica. Pochi giorni dopo *Mauro Montrasio* ha iniziato il suo postulantato, il 15 gennaio, giorno del suo onomastico, poiché in questa data celebriamo la festa dei santi monaci Mauro e Placido.

• Il loro cammino di formazione si integra con quello già avviato di Pierantonio e Davide, che oltre alla scuola interna, anche quest'anno hanno continuato a frequentare alcuni *corsi presso lo Studium della Comunità di Bose*. Dal 22 al 25 febbraio hanno partecipato al corso tenuto dalla professoressa Emanuela Prinzivalli, docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso l'università La Sapienza di Roma, la quale si è intrattenuta

su *La vita spirituale secondo Origene di Alessandria*. La settimana successiva, dal 23 al 26 febbraioo, hanno seguito le lezioni di Lisa Cremaschi, monaca di Bose, su *san Giovanni Crisostomo*.

• Il mese di febbraio è stato caratterizzato, il *2 febbraio, dalla conclusione dell'Anno dedicato alla Vita consacrata*, del quale parliamo abbondantemente in questo numero. Per questa occasione Pierantonio e Davide hanno partecipato alla Celebrazione eucaristica presieduta, nel Duomo di Milano, dall'Arcivescovo, cardinale Angelo Scola, con la partecipazione di numerosi religiosi e religiose della Chiesa ambrosiana.

• A marzo tutta la comunità ha vissuto un intenso momento: *abbiamo celebrato insieme l'Anno santo della misericordia* recandoci in pellegrinaggio presso il Santuario del Sacro Monte di Varese, dove è aperta la porta santa per la zona pastorale di Varese. Dopo aver fatto il cammino delle Cappelle (dedicate ai misteri del Rosario), in parte pregando insieme e in parte prolungando la preghiera personale nel silenzio, giunti alla Basilica di Santa Maria del Monte siamo stati accolti dall'arciprete, mons. Erminio Villa, e dagli altri sacerdoti suoi collaboratori, don Agostino Ferrario e don Pietro Quattrini. Quindi abbiamo potuto attraversare la Porta santa e celebrare in Chiesa una liturgia penitenziale, incentrata su alcuni testi dell'Esodo perché quest'anno, nel tempo quaresimale, abbiamo scelto di dedicare tutti la lectio divina personale all'approfondimento e alla meditazione di questo libro, che ha così scandito il nostro cammino, sia personale sia comunitario, verso la Pasqua. Per il pranzo siamo stati ospitati dalla comunità delle Romite Ambrosiane, con le quali, nel pomeriggio, abbiamo potuto pregare insieme l'Ora Nona, cui è seguito un dialogo nel quale le nostre comunità si sono potute conoscere meglio, condividere alcuni aspetti del rispettivo cammino monastico, mettere in comune esperienze e interrogativi sulla peculiarità della propria presenza nella Chiesa di Milano e in questa porzione geografica e storica nella quale ci è donato di vivere. La giornata si è poi conclusa con due visite storico-artistiche suggestive e interessanti. Dapprima don Agostino Ferrario ci ha guidato alla visita della Cripta del Santuario di santa Maria del Monte, dopo i re-

centi restauri che hanno portato alla luce i resti archeologici di un più antico edificio di culto, risalente probabilmente al V secolo, oltre ad alcuni affreschi databili al XIV-XV secolo. Infine, abbiamo potuto visitare il Museo Baroffio, guidati con competenza e passione dalla sua direttrice, la dott.sa Laura Marazzi.

• Per la *celebrazione della Pasqua* abbiamo anche quest'anno avuto la gioia di ospitare la comunità della Piccola Fraternità di Gesù di Pian del Levro (Trambileno – Trento), alla quale da tempo ci legano rapporti di fraternità, che ogni anno vengono rinsaldati proprio dalla grazia di celebrare insieme il Triduo pasquale del Signore morto, sepolto e risorto.

• Impossibile dar conto dei *numerosi ospiti* che anche in questi mesi invernali hanno continuato a visitare il nostro monastero. Ricordiamo solo alcune presenze, perché più prolungate nel tempo. *Padre Jobi Matthew* è giunto alla fine del 2015 e rimarrà con noi per circa un anno. È un giovane indiano, membro della comunità dei Carmelitani di Maria Immacolata, fondata da san Kuriakose Elias Chavara, canonizzato da papa Francesco il 23 novembre 2014, primo santo indiano. Padre Jobi, originario del Kerala e di rito siro-malabarese, condivide la nostra vita per imparare l'italiano, conoscere la tradizione e la spiritualità monastica occidentale, e soprattutto perfezionarsi nell'arte iconografica. Per un periodo più breve - il tempo quaresimale - è stata con noi *piccola sorella Claudia*, rientrata in Italia dopo molti decenni trascorsi in Cina. In alcuni incontri comunitari ci ha potuto introdurre, almeno un poco, nel complesso mondo della Cina, della sua cultura e della sua lingua, delle sue tradizioni religiose, offrendoci anche la sua testimonianza personale sulla vita e la condizione dei cristiani cinesi.

• Continuiamo ora il nostro cammino verso il compimento della Pasqua nella Pentecoste, assicurando la nostra preghiera per tutti coloro che ci affidano le loro attese, sofferenze, speranze. Anche noi ci affidiamo alla preghiera e al sostegno fraterno di quanti, in molti modi ci assicurano la loro amicizia e il loro sostegno. A tutti il nostro grazie nella gioia del Risorto!

Come pellegrini e stranieri
Sentieri per camminare insieme

«L'apostolo Pietro scrive la sua prima lettera a coloro che sono stranieri e pellegrini. Nello stesso modo i monaci hanno da sempre compreso la loro condizione di viandanti, in costante ricerca del vero volto di Dio e del vero volto della persona umana. Se questa è la condizione del credente egli sa di non poter vivere il cammino da solo. Nella loro semplicità questi fogli desiderano essere il segno di un cammino condiviso»

COMUNITÀ MONASTICA «SS. TRINITÀ»
Località Pragaletto, 3 21010 Dumenza - VA
tel. 0332 517416 - fax 0332 573699 - monastero@monasterodumenza.it

Vidit Trinitatem
si caritatem vidit

www.monasterodumenza.it